2

LI DVI PECCATORI DISSIMILI

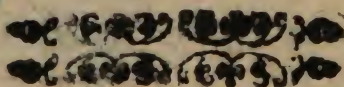
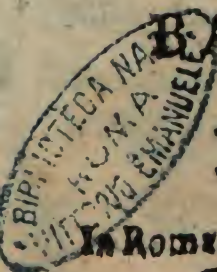
Opera Spirituale.

DEL

SIG. ANDREA ABBATONIO da Genazzano Canonico in Santa Maria in Cosmedin di Roma.

DEDICATA

All'Eminentiss. & Reuerend. Sig.

CARDINAL ANTONIO BARBERINI.

In Roma, Per Stefano Caualli 1661.

Con licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO Prencipe.

CON ſentimento d'humiliſſimo oſſequio prendo ardire di preſentare à V. Eminenza queſta picciola operetta, che per beneficio comune eſce dalle mie ſtampe. Sò che al gran'merito dell' Eminenza Voſtra doueaſi dono più riguardeuole. Mà sò anche, che l'innata ſua generoſità non guarderà alla picciolezza del libro mà alla gran' deuotione di chi con ogni reuerenza maggiore ne gl'offeriſce:

tanto maggiormente, che essendo quest'opera tutta indrizzata alla salute dell' anime, spero non riuscirà discara alla di lei Pietà. Sotto questo titolo dunque degnisi l'Eminenza Vostra di gradire l'animo mio, che goderà sempre di dimostrare à gl' ochi del Mondo l'ossequio e l'obligatione immense che li professo, è profondamente me l'inchino.

Dell'Eminenza Vostra.

Deuotiss. humiliss. seruo.
Stefano Caualli.

Imprimatur, ſi videbitur Reuerendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

O. A. Patra. V. G.

Imprimatur.

Fr. Seraphinus Bertolinius Socius Reuerendiſſimi P. Magiſtri Sacri Apoſt. Palatij Ordinis Præd.

A presente operetta, che ti presento è parto di vn'animo ben composto, non da vn'ambitioso capriccio, e l'hò composta più con purità del Cuore, che con concetti mendicati dalle profane scritture. Il mio senso è di facilitarti al vero sentiero, per il quale deue caminare vn' anima nodrita nella Fede. Hò scritto moralmente, non vezzolamente, e se altrimenti hauessi fatto, hauerei commesso errore, poiche vn'Sacerdote è Ministro di Dio non deue che impiegarsi in quelle cose, che al suo culto conuengono. Fà da saggio, non in lodarmi nel

nel pensiero, che ti rappresento, mà in radicarlo nel Cuore, acciò di bene in meglio pròfitti nel bene. Iddio ti guardi.

PRO-

PROLOGO

Morte.

ON temete, non fuggite. Cessiui di palpitare nel petto il cuore, che se bene vi sembro horrida, e crudele, sono però dolce, e soaue. Morte mi appellop; erche presi il nome dal morso immondo del vostro primo Padre: & altri Morte mi chiamano; perche io mordo. Il mio aspetto è feroce, la mia forza è potente, il mio desire è ingordo, il mio ferire interminato. Fui da saggi nominata Parca; perche à nisuno perdono, Alla mia Falce non vale

El-

Elmo, ne ſcudo. Diſtruggo con
il mio piede ſcheltroſo li Regni,
& atterro le Prouincie. Le Co-
rone poco apprezzo, e frango
li ſcettri. Alla mia bruttezza, cede
de ogni beltà. L'Oro non mi fà
guerra, & il tutto in mio piacere
diſſoluo. Il Prode Guerriere re-
ſtò alla mia forza auuilito. Do-
ue drizzo il ſguardo, e ſtendo
il Braccio, rimango vittorioſa.
Se bene paio cruda, e fiera, non
ſono però io tale à chi mi fà co
gnoſcere. Dolce è la Morte à
chi hà viſſuto con Orationi, di-
giuni, e diſcipline. Che io ſia
ſpietata, non è vero; perche non
mi muouo, ſe non all'hora ſtabi
lita in Cielo. Se poi vengo all'im
prouiſo, e tempeſtiua, ne ſete
cagione voi mortali, che mi
chiamate, e mi volete, diſordi-
nando in mille, e mille eccesſi,

è

è vitij, che consumano la Vita avanti il tempo, che però si suol dire, che

Dal peccato rio nasce la Morte.

In mezzo à questa scena hoggi vedrete appunto li dui Peccatori Dissimili: Opere dissimili faranno vederci, & anco vederete, che sarò buona à buoni, trista, e rea à cattivi, e pessimi. Non vi paia però Signori strano, che sopra à questo palco il primo Personaggio à comparire sia stata la Morte, che è di ragione dia ogni cosa mortale la precedenza all'implacabil Morte, già che al suo piede il tutto soggiacere si deve. Cessi dico il timore ne vostri petti, che hora non sono venuta per rapirvi, viè tempo ancora: Mà non aspettate che il tempo venga, perche dice il Savio.

Chi

Fate silentio perche vi ramento, che d'eterno silentio sono Ministra: e come suol dirsi, che quello, che mangia meno, suole mangiare più, così chi saprà tacere più, auuerrà, forse che più viua. Chiudete le bocche, & aprite li cuori, che l'Autore della Vita, che si compiacque di prouarmi in Croce, vole da voi vn cuore aperto per formar lo suo seggio. Fate silentio dico, e diportateui in modo, che possiate prouare con vn breue morire l'eterna gioia.

INTERLOCVTORI.

La Morte. *Il Prologo.*

Agoſtino Giouane Nobile.
Angelo ſuo Bono.
Angelo Cattiuo.
Eleuterio Giouane laſciuo.
Angelo ſuo Bono.
Angelo Cattiuo.
Vttino ſciocco ſuo Vignarolo.
Ambrogio Parochiano di Sãta vita.
Lilla Meretrice.
Claudio Mercante.
Fabritio.) *Giocatori.*
Lelio.)
Lucifero, ò pure Satanaſſo con truppa de Demonij.
Aſtarot.) *Demonij.*
Balac.)

La Scena rapreſenta Genazzano.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Agostino, Angelo buono alla destra, Angelo cattino alla sinistra.

Tutti doi vn passo adietro ad esso Agostino, ed esso Agostino parla sempre da se solo.

Agost. Ado, o non vado? Che resolui o pensiero? Son pur solito all'vscire di Casa entrare nel Tempio l Parmi questa mattina non vi sappia drizzare il piede. Li miei furori sono gelati, la mente tengo inquieta, l'amicitia di Eleuterio mi tiene sospeso, vorrei vedere l'amico, mà vorrei prima assistere al Sacrificio della Messa, sto infastidito, non sò, che mi voglia; palpitante mio core che mi cōsegli? vado, ò non vado?

Ang. catt. Ipocrite frenesie, pēsieri sciocchi, ohime, che deuote melensagini sono queste.

Agost. Vaglia il vero il vedere vn giouane mio pari à tutte l'hore genuflesso à gl'Altari, si mette in forse d'essere tacciato per vn Hipocrito. Farsi graue

ſcrupolo d'andare prima a caſa dell'amico che à quella di Dio è vn ſciocca mente peccare. Che tanta deuotione, & affettatione?

Ang. bon. Priuarſi di coſi buon habito, ò che errore! tralaſciare queſte buone diſpoſitioni, o che peccato!

Agoſt. Mà l'è pur vero, che nell'hore che ſi diſpenſano all'orationi ſi fauella con Dio. Si puol dire che l'Oratione ſia quel balſamo, che più d'ogn'altra coſa preſerua intatta l'anima dalle corruttioni del ſenſo; ella è vn Eleſiruite: tralaſciarla ò che diſcapito ſarebbe. Nò no, non ſi abbandoni queſt' antidoto del cuore.

Ang catt. Non tralaſciare l'orationi; ma nell'orare biſogna eſſere parco, e breue; perche ſi ſuol dire, che breue oratione penetra i Cieli.

Agoſt. E certo che l'oratione è il vero cibo dell'anima: ma ogni poco di queſto cibo baſtarà per ſoſtentarla. Scemerò le mie deuotioni; che forſe tal hora paiono cicalamenti, dirò poco mà con il cuore a S. D. M. diretto; Mi ſodisfaro con vn Pater, vn'Aue, vna mea culpa con vn colpo al petto.

Ang bon. Queſta è vna infelice reſolutione ſuggerita dal maligno. Il penſiero e come la Pilola medicinale, al di fuori inorpellata, di dentro tutta amara, ò che preteſto diabolico. Il tron-

co in sostanza è di volere tralasciare di far bene, la corteccia è santità in apparenza.

Agost. Non abbandonerò mai le solite deuotioni che a Maria Vergine nostra Signora giornalmente faccio. Perdere questa Auocata! Sarebbe troppo errore di negligenza. Farò! dirò.

Ang. catt. Farai dirai, e morirai tisico, se così perseuererai. Bisogna solleuare il corpo; à che tante estrationi di mente, e tanti confondimenti di meditationi?

Agost. Non voglio neanco intisichirmi. Il viuere da penitente come reo di mille peccati è troppo dura vita; non vi potrò resistere.

Ang. bon. Deh resisti alla cominciata impresa. Chi nel bene perseuera fino al fine sarà degno de' Cieli. Che di meglio si può bramare, che il conuersare con Dio?

Agost. Non v'è dubbio, che il spendere l'hore in sante contemplationi sia vn gran acquisto.

Ang. catt. E poi che farai? più patirai. Il Mondo è bello, e breue: Chi non sà goderlo suo danno.

Agost. Sono Giouane. Senso mio godi; Capriccio dilettati. Quando le Neui compariranno nel crine all'hora sarà il tempo opportuno da spendere nell'orationi. Lascio la Chiesa, e vado à

trouare Eleuterio.

Ang. bon. Lasci te stesso, e non te n'auuedi. Voglio pero seguirti per darti agiuto nelli precipitij.

Ang catt. Se non vinco in questa giornata, mai più vincerò.

SCENA SECONDA.

Ambrogio solo.

E Doue si porta Agostino? in vece di venire al Tempio altroue volta il piede? Non è gia questo il suo solito. Appena suol vscir di casa, che alla volta del Tempio s'inuia per rẽdere gratie al suo Signore de benfitij riceuuti. Ed hoggi à questa volta incaminato non entra, e prima d'entrare ritorna, e ne sò doue s'inuij. Lo voglia Dio, che Agostino non habbi smarrita la vera strada, non sia vscito dal vero sentiero, che guida al Paradiso. Questi principij non mi piacciono, perche se si gela l'ardore langue l'anima. Non sia mai vero, che io manchi à me stesso, è che io trascuri quello che à buono Sacerdote fedele Ministro della Diuina bontà si conuiene. Deuono li Religiosi miei pari essere pescatori di Anime per fare nobile preda ne fluttuosi Oceani del Mondo, per arrichirne poi la celeste Mensa: Cosi m'inse-

gna

gna quell'Ambrogio il Santo, del quale indegnamente porto il nome. Correrò dietro Agostino, e precorrerò la piena de suoi torbidi pensieri. Sarò vn' argine che arresterà li suoi giouenili furori, ed ancor che dalla pazza Giouentù, e dagli huomini del Mondo poss'esser tenuto per huomo da nulla (come ben spesso sogliono esser da questa tenuti le persone zelanti) mi farò nondimeno conoscere per vn Campione della Chiesa santa, che in occorenza possi anco militare contro vna delle più formidabili truppe dell'Inferuo. Come Veltro fedele seguirò Agostino, ne manchero di fare altro nuouo acquisto al Cielo: Hauerò bene energia efficace à fare che l'Auaro disspreggi li bassi tesori della Terra per quelli imprezzabili del Cielo: farò che il Lasciuo s'accorga che il vezzo di vn volto lasciuo è vn laccio dell'Anima; E se bene ho à fronte l'Inimico di Dio, armatomi con il nome di Giesù; saprò (ancor che forte) abbatterlo, vincerlo, e soggiogarlo; Si si Ambrogio andiamo alla traccia delle smarrite pecorelle, e conducemole nell'Ouile della Chiesa Santa, leuandole dagl'accaniti, ed allupiti denti dell'Infernal Dragone.

SCENA TERZA.

Angelo Cattiuo di Eleuterio solo.

ALlegrezza allegrezza. Festeggi pur l'Inferno, e trà l'eterno pianto, sciolgasi vn'hora in riso. Hò vinto sì, hò vinto. Hò teso il laccio ad Eleuterio, e con vn vezzoso sorriso di bella Donna l'ho precipitato nel voraginoso golfo dell'oscenità. Non vi è armi forse più potenti è forti per Lucifero di quelle del sguardo lasciuo. Con il mezzo di scaltra, e dishonesta Giouane si espugna tal hora il cuore di ben composto Christiano. L'oro s'affina con il fuoco dell'huomo anco si fa il paragone con il fuoco della lasciuia; poiche se questo resiste al balenar de' suoi sguardi, al saettar de suoi vezzi può ben credersi degl'eletti, e reseruati per la Celeste Maggione! Già Eleuterio è caduto: Eccolo appunto, che se ne viene con la sua bella Lilla per mano, conducendola nella propria Casa. Questa è stata vna sottilissima mia strattagemma, perche sò molto bene, che l'esca vicino al fuoco subito s'accende. Và và ò Incauto, godi le corrotti dolcezze che ti prometto, e spera ben presto fatti aggitto dal fuoco del senso, alle fiamme dell' Inferno, oue ancor tù disperando la Beatitudi-

 ne

ne in vna immensità di pene, à me compagno, conoſcerai, che nel Mondo s'acquiſta. Per vn'ombra di gioia eterna pena.

SCENA QVARTA.

Eleuterio, Lilla, Ang. Bon. Ang. Catt.

Eleut. DEh vieni o mia diletta.
Lil. Ecco ti ſeguo.
Eleut. Mia cara, mentre la mano ti ſtringo, mi brilla il core nel petto.
Lil. Mio vezzoſo mentre la mano ti dono, cõ eſſa tutta me medeſima ti preſento.
Eleut. Ed è poſſibile che tanto m'ami.
Lil. T'amo più di me ſteſſa.
Eleut. Se tu m'ami, io per te vaneggio.
Lil. Se vaneggi io languiſco.
Eleut. Oh caro vaneggiamento.
Lil. Oh gradito languore.
Eleut. T'amerò, bella, ſenza fine.
Lil. Ti ſeruirò ò caro ſin ch'hauerò vita.
Eleut. Tù ſei l'aſſoluta Padroua del mio cuore.
Lil. Quanto di bello mi hà dato natura è tutto tuo.
Eleut. Oh pretioſo dono.
Lil. Oh che fortunata donatrice.
Eleut. Durino pur i noſtri Amori vna ſerie di ſecoli.
Lil. Vn cõcorde Amor pur li mãtẽghi

Eleut. Hor si che son felice, ch'ho te mia gioia accanto.

Lil. Hor sono auuenturata ch'in tuo potere mi trouo.

Eleut. Sempre così m'amerai?

Lil. Sino ch'hauerò spirito.

Eleut. Nuoto in vn Mare di dolcezze.

Lil. Naufrago in vn'Oceano di contenti.

Eleut. Non mi satollo di rimirarti.

Lil. Mai mi sodisfò d'amarti.

Eleut. Entra in Casa o vezzo del mio Cuore, e di essa piglia l'assoluto possesso.

Lil. Entro: Mà altro possesso non desidero, che quello del tuo Cuore.

Eleut. questo già non riconosce altra felicità, che la tua bellezza.

Lil. Vieni dunque à riceuere quãto può dargli.

Eleut Oh che tesori immensi.

Lil Oh che vere dolcezze.

Eleut. Oh che pretiosità inaspettate.

Lil. Sù venite dunque, e non tardate.

Eleut. Vengo o mio bene.

SCENA QVINTA.

Eleuterio, Angelo Bono, e Ang. Cattiuo.

An. bo. DOue vai.

Eleut. A ricrearmi con Lilla.

Ang. bon. Fermati.

Eleut. Oh che pen siero molesto! à che fine

fine adeiſo tormentarmi.

Ang. bo. Coſi sõmerſo nelle diſſolutezze?

Eleut. Fuggitiua beltà coſi mi laſci?

Ang. bon. Ben diceſti fuggitiua beltà, che è qual appunto fiore, che all' Alba naſce, e al mezzo giorno more.

Eleut. Lilla è dentro.

Ang. bon: Tù ſtà di ſuori.

Eleut. Perche non deuo entrare?

Ang bo. Perche deue fuggirſi tãto fuoco?

Eleut. Il fuoco è dunque in mia caſa?

Ang. bon Si; ne pur anco te n'accorgi.

Eleut. E però fuoco che arde, e non abbruggia; è fiãma, che ſcalda dolcemente: mà non inceneriſce.

Ang. bon. Deh miſero penſa alla Morte.

Eleut Oh noioſo penſiero di Morte, come mi tormenti!

Ang. bon. Anzi queſto penſiero Eterna vita può darti.

Eleut. E vero: mà volano li giorni.

Ang. bon. Le delitie ancora ſuaniſcono.

Eleut. La vecchiaia accale.

Ang. bon. Le forze s'indeboliſcono.

Eleut. E pure biſogna morire.

Ang bon. Chi ne dubbita, o Meſchino.

An. catt. Dũque è bene pigliarſi bel tẽpo.

Eleut. Deuo dunque paſsare trà l'auſteritè, deuotioni, e penitenze queſta mia freſca giouentù?

An. bon. Come meglio diſpẽſarla ſi può?

Ang. catt. Con delitie, canti, e conuerſationi.

Eleut. Non l'intendo no. Hò l'essempio d'Agostino auanti all'occhi che per le continue sue deuotioni, & assidue astinenze stà ellenuato, e macilente. Fermatiui pensieri non m'affligete più. Lilla tutta vezzosa m'attende. Morte addio: Penitenza stà pur adesso lungi. Cielo perdonami.

Lilla di dentro.

Lill. Eleuterio à che più tardi?

Eleut. Lilla mi chiama, e non entro? oh da poco mio core, vola à Lilla; e di Lilla vagheggia a pieno le sue bellezze

Ang. catt. Hora si che godo, e festeggio Eleuterio non si scioglierà più da questo laccio: Non voglio però tralasciarlo acciò che il buon Prete non lo rimoui.

Ang. bon. Trionfa il senso e di costui non si puol assicurar la salute. Mà abbandonare non lo voglio, anzi inuisibile sempre gl' assiste: ò per liberarlo dalli precipitij, che Satan gli tende, per dargli tempo, se con il tempo vorrà rauuedersi.

SCENA SESTA.

Vttino solo.

OH che bella cosa esser nato Signore. Oh che brutta cosa essere nato pouerhomo: Io per me non sò come

la

la vadi. Il Signor Eleuterio è mio Padrone, & io sono il suo seruitore. Lui mi comanda, & io lo seruo; lui mangia bene, & io male; lui si riposa, & io fatigo; e pure ci hà fatti tutti dui la medesima Signora madonna Matre Natura. Io non sò che strauaganza sia questa, ho pure la bocca fatta come la sua; perche à me tocca mangiare cipolle, à lui starne? à lui si peruiene bere il vino, à me si concede l'acqua? e pure il vino è premuto à forza di miei sudori dalli grappi nella Tina. Nè ho venduti dui Barili, e adesso vengo ad auuisarlo. Io ho venduto il vino, e lui piglia il denaro. Pouero sconsolato Vttino, mal veduto Vttino, strapazzato Vttino. In somma bisogna ch'io la dica.

Questo Mondo è fatto à vn taglio
Che chi gli crede merta in capo vn magllo.

Orsù non v'è altro rimedio bisogna accómodarcisi già sono arriuato alla Casa del Padrone, vòglio bussare, e farmi sentire. Tic, toc, tic, toc. O la, o là di Casa, o di Casa. Padrone, o Padrone, e la, o la; se dormite ditemelo, che dormite; e se nó vi sete rispondetemi, che non vi è nissuno, accio possi andare à fare li fatti miei.

SCENA SETTIMA.

Vttino, & Eleuterio.

Eleut. IL malanno, che ti colga.

Vtt. Questo è il primo saluto, che fà il Patrone al seruitore.

Eleut. Poteui venire per me in hora più molesta di questa?

Vtt. E che sono Astrologo, io che hò da indouinare quando posso esserui grato, ò molesto? affè, affè, se non mi fossiuo Patrone vi darei dell' Asino per il capo.

Eleut. Sciocco, scementito, non vuoi imparare le creanze eh?

Vtt. Scusatemi Patrone, perche non sono io nato al tempo delle creanze, e sono venuto alla Città, che sono stato astretto dalla necessità.

Eleut. E perche non hai bussato con discretione?

Vtt. Gl'huomini grossolani hanno grosso il polso, e però sono pesanti i colpi. Ditemi la verità vi hò suegliato eh Patrone?

Eleut. Mi hai tolto dalle maggiori delitie, che poteßi desiderare.

Vtt. Mi dispiace hauerui scomodato. Vn' altra volta farò peggio, habbiate patienza.

Eleut. Sempre stai nelle tue solite sciochezze; dimmi, che ti bisogna?

Vtt. Quello che è più necessario.

Eleut. Quale è questa cosa più necessaria?

Vtt. Il Pane, che senza di quello non si puol campare; e se questo mi manca, Vttino và in vltima perditione.

Eleut. Quando mai ti è mancato il pane?

Vtt. Basta se non mi è mancato, non vorrei che per l'auuenire mi mancasse.

Eleut. Non ti mancarà nò. Hai tù altro da dirme?

Vtt. Signor si; t'hò da dire, che hò venduto dui Barili di vino.

Eleut. Di qual botte?

Vtt. Di quella cha stà vicino alla botte delli feriti.

Eleut. Quale è la botte delli feriti? non vi hò tal vino in Tinello.

Vtt. L'acquatello; quello che hauete messo à mano per il pouero Vttino.

Eleut. O come sei manigoldo! Chi l'hà preso, ti hà dato li denari?

Vtt. Signor nò, ma me l'hà promessi.

Eleut. Buono per vita mia. Non sai che al tempo d'hoggidì non si deue hauer più fede alle promesse degl' huomini?

Vtt. Eh V. S. non sà il Prouerbio di noi altri contadini, che la promessa d'huomo da bene è obligo, e Instrumento.

Eleut. Tù vai da sciochezza in sciochezza e sempre sei più balordo. Dimmi, cognosci tù à chi l'hai dato?

Vtt. Diauolo fà che non lo cognosca.

Eleut.

Eleut. Chi é dunque egli?

Vit. Vn huomo Signore.

Eleut. Mi credeuo, che fusse vn somaro come te. Sai almeno come si chiama?

Vit. Io non l'hò chiamato; lui se ne venne da per se da me.

Eleut. E di questa Città?

Vit. Se lo volete far citare stà à V. S.

Eleut. Tù mi faresti perder la patienza. Chi è costui che hà hauuto il vino?

Vit. Non vé l'ho detto?

Ele. M'hai detto il malanno, che ti porti.

Vit. Oh eccola qui. Quanto è mala cosà hauer da fare con gente, che non l'intendono, ne la possono capire.

Eleut. Il vino che ne hai fatto?

Vit. L'ho venduto.

Eleut Doue sono li denari?

Vit. Mi sono stati promessi.

Eleut. chi te li hà promessi?

Vit. Sete ben grosso d'ingegno Patrone. Me li hà promessi quello che hà hauuto il vino.

Ele. Chi è quello che hà hauuto il vino?

Vit. Eccoci da piedi, se voi non vi fate capace, mai m'intenderete.

Eleut. Sono più sciocco di questo sciocco mentre perdo il tempo à dargli vdienza. Meglio è, che torni da Lilla mia, ne stia più a romperemi la testa con questo marcuso!

Vit. Eh Patrone vé n'entrate eh?

Eleut. E bene che vuoi tù dire?

Vit.

Vtt. Vttino resta fora?

Eleut. Che vuoi che io ne facci di vn sciocco par tuo?

Vtt. Auuerti Patrone che il vino è tanto buouo, che non si puol dire più; è dolce più del Mele, è saporito più della carne è gustoso più dello stufato. Ti hò portato la fiasca piena: E il segnale di quello, che hà preso il vino, eccolo quà.

Eleut. O con il tuo malanno l'hai pur detto vna volta chi hà hauuto il vino.

Vtt. Se non mi hai mai adimandato questo segnale, che mi haueua dato.

Eleut. Che vuoi ch'io sappia, che ti habbia dato questo segnale.

Vtt. Non te lo poteui immaginare. Si vede bene, che sete grosso di ceruello.

Eleut. Hor così si suol dire, che il Bue dice cornuto al Somaro: Se non fussi così bon Vignarolo, e fidato ti vorrei licentiare. Hai fatto bene à dare il vino à questo del segnale, che lo cognosco, & è persona che paga subito. Se il vino è conforme mi dici, seruirà per la bocca di Lilla mia. Entra in casa.

Vtt. O possanza di vino, quanto sei possente. La fiasca piena è stata la mezzana, che io entri in Casa del Patrone: Altrimente Vttino poteua andare inuisibilio quando voleua.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Satanasso, Astarot, Balac Demonij.

Sat. NOstri seguaci più carissidi compagni nelle Tartaree pene; vdite l'intentione nostra, il nostro gusto, è volere. Ben sapete, che il maggiore Inimico ch'habbiamo; altro, non è, che l'huomo, il quale fù fatto degno d'essere creato ad Immagine, e somiglianza di quello, il cui nome nó puole vscire articolato dalle nostre tormentate fauci. Quest'huomo è quello che è origine d'ogni nostra nuoua pena, e de nostri nouelli tormenti. Hor se egli e tanto odioso, à che badiamo dunque? Perche inueleniti non si armiamo à suoi danni? Cosi diffidiamo nelle nostr' armi? Cosi poco stimiamo le nostre forze? Sù non siamo tardi al venire alli cimenti: accio non siano tardi li nostri trionfi. Sù prendete ardire ò desperati del Cielo. Animateui, rincorateui o dannati dell'Abisso. Sopra la pietra della crudeltà arrotate la spada della tentatione, essercitando le frodi, e gl'inganni; & à questo modo trionfaremo di quest huomo sola cagione del nostro eterno duolo.

Bal. O nostro Tartareo Rè, e Gran'Imperatore degl'Infernali Spechi. Sappiate, che l'odio ch'all'huomo portiamo,

è di

è di così fina, e pestifera tempra, che non posso, ne sò esprimerla. Non habbiamo noi altri il maggior Inimico dell'huomo, ed esso non puol' hauere il maggior Inimico di noi. La nostra Natura pretese d'essere Diuinizata; la sua è breue, caduca, e fragile. Siamo noi di maggiore valore, e forze; Saranno dunque facili le nostre Vittorie. Giuro per gli horrori del nostro Tenebroso Regno, per l'attrocità di quelle pene, che là eternamente patimo: Giuro, e spergiuro per quella Eternità di tormenti, che ci è stata assegnata, che io prima d'ogn'altro di bel nuouo con nuoue arti, e stratagemme voglio scomporre la natura humana. Quell'armi, che dagl'Eterni giri ci tracollorno all'affumicati Baratri; Quelle voglio brandire, e con esse dar morte eterna à tal nostro capitale nemico; Se per il peccato della superbia si trouiamo trà le vltrici fiamme sommessi, e per la medesima facendo peccar l'huomo si ritrouerà à perpetuamente penare nelli nostri eterni Incendij. Sì sì la superbia radicamogli nel cuore: Farò, che gonfio, e vanaglorioso di se stesso si presumi d'essere assai più di quello che è: farò che dispreggiando li ministri di quello, che al centro c'hà confinati superbamente oprando, precipitino nelle nostre forze. Di

quest'

quest'armi voglio seruirmi per espugnare, e vincere; e con questa mi rendo sicuro che abbatterò, vincerò, e trionferò!

Sat. Grand'arme è questa Balac! e che sia vero, che grand'arme sia: per esperienza lo sappiamo. Vna buona tentatione di superbia è buona per far schiaui all'Inferno molt'huomini. Vero è che questa posta al cimento con l'humiltà perde souente il taglio. Bisogna dunque vsare astutie grandi per saper vincere. L'accortezza più che la forza si ammira in vn buon guerriero. Sappiamo, che ci hauete inteso; più non replichiamo.

Ast. Con grand'attentione ho sentito il vostro desiderio di vedere conculcata, & oppressa la natura humana, o gran Tartareo Rè. L'astutia, che vuol vsar Balac per superarla, non mi dispiace. Date grata vdienza, mentre s'accinge à narrarui il modo di conculcare, & opprimere la detta natura ad Astarot vostro fedelissimo seguace. Grand'arme in vero è la superbia, e che tale sia, la prouiamo. Più possente arme di questa è la concupiscenza. Vn stimolo carnale! vn prorito lasciuo! vn'intentione oscena! tirarebbe all'Inferno ancor delli più candidi cuori, che nel giardino della purità mandino fragranze. Non fu valeuole di Sansone la forza,

za, di Dauid il valore, di Salomone la scienza à superarla. Parli Dalida lo dichi Bersabea, lo manifesti oh quante forza, valore, e sapienza caderno, precipitorno, suanirono alle lusinghe dun volto con capelli d'oro, con fronte d'Auorio, con occhi di Stelle, cõ Guancie di Cinabro, con labre di Rubino, se l'huom resiste. Dicasi pure ch'è fatto di Macigno, e non di Carne. Vn riso, vn vezzo, vn sospiro, vn accento, vn gesto, vn sguardo ogn'vn di questi per se stesso è atto à souuertire vn'anima, e farla schiaua dell'Inferno. La cagione del primo peccato nel primo huomo, da che altro deriuo, che dalla prima Madre de'viuenti? Si si Signor non temete. Bastaui che il vostro Astarot si ponghi all'impresa cõtro questa natura nostra inimica d'atterrirla; & atterrarla con l'arme di sensualità, e farà, che tra le apparenti dolcezze d'vn momentaneo Amore proui l'assentio d'vn'eterna morte.

Sat. Non si puol dir di meglio nelle Cattedre dell Inferno! e documenti più accorti di questi non si possono insegnare per vincere la lite con il Genere humano. Si attendi dunque con incentiui di disonestà ad inquietare li più inclinati à questo sozzo errore, & in questo modo si trionfi, già che Vittoria maggiore di questa non puole spe-

ſperare Satanaſſo. Accingeteui dunque alle tentationi, alle ſugeſtioni; diſponete, conſigliate, ſuggerite, & eſſercitando Demoniaci tratti arricchite queſto Reale Baratro Infernale, che noi impatiente trà vllulati, ſtrida gemiti, e clamori ſtaremo attendendo li voſtri deſiderati progreſſi.

Bal. Signor mi accingo à ſeminare della ſuperbia il ſeme.

Aſt. Vado io Sire, à contaminare i cuori, & ad inſolforire di laſciuia il ſãgue.

SCENA NONA.

Eleuterio, Lilla, Angelo Buono, Angelo Cattiuo.

Lil. DOue vai? così ſola laſci la tua Lilla?

Eleut. Mi conuiene per breue tempo ſtar lontano da voi: ſola però non vi laſcio, mẽtre cõ voi reſta il mio cuore.

Lil. Deh! ſe m'amate, fate preſto ritorno, poiche non può viuere'l corpo ſenza l'anima.

Eleut. Sono io dunque l'Anima voſtra?

Lil. Come nò? Se date voi lo ſpirto à miei penſieri?

Eleut. Se io dò lo ſpirito alli penſieri voſtri, voi date la regola à miei ſoſpiri.

Lil. Comprendo dalle voſtre parole (o mia Caro) che m'amate cordialmente; e queſto voſtro ſuiſcerato amore

mi

mi fà felice, e contenta: mà trà queste felicità ne meno consolata rimango, mentre da me vi separate, benche per poco spatio di tempo.

Eleut. Oh cara corrispondenza d'affetto? M'accorgo di naufragare in vn mare di dolcezze. Parto ma sarà presto il ritorno.

Lil. Così mi promettete?

Eleut. Così osseruarò.

Lil. Chi me n'assicura?

Eleut. Il mio Amore.

Lil. Se fusse amore di tutta finezza, nõ mi lasciareste.

Eleut. Il stare da voi vn poco lontano non puole apportare pregiuditio alla finezza dell'Amore, che vi porto.

Lil. Se mi amate, presto tornarete.

Eleut. E come potrò io far dimeno di nõ tornare quanto prima per rauuiuarmi ne i vostri begl'occhi?

Lil. Gl'occhi miei dũque vi rauuiuano?

Eleut. Vn vostro solo sguardo mi dà la vita.

Lil. Se così è, ti mirarò sẽpre o mio caro.

Eleut. Oh cari sguardi?

Lil. Oh dolci affetti.

Eleut. Voglio partire. Entrate.

Lil. Voglio vederui partire.

Eleut. Entrate, che voglio accõpagnarui congl'occhi fino in casa.

Lil. Entro per accompagnarui con il Cuore, fin che torniate.

Eleut. Chi si tiene più felice di me s'inganna: poiche non so più che desiderare dalle delitie, che dispensa Amore. Voglio partire adesso per tornare quanto prima.

Ang. bon Infelice, e Mischino non t'accorgi che camini per il sentiero del precipitio Infernale? non vuoi proprio rauuederti? Non posso ne deuo abbandonarti, essendo questo il volere di Dio fin tãto che spirerai, ne mai t'abbandonerò, fin che vita hauerai.

Ang. cat. O che contenti, o che dolcezze io sento! In fatti chi stà sù l'orlo del precipitio, è facile dargli il tracollo. Eleuterio e inuischiato nelle Panie d'amore, & è difficile, che n'eschi, perche le mie forze son'tali, & il vischio di tal possanza, che chi v'e inuischiato con difficoltà se ne libera. Il balordo c'è rimasto questa volta. Hà volsuto dar' fede alle mie persuasioni, e si ritroua il pouerello impaciato. Me fortunato, quando hauro dato simil nuoua al mio Rè Satanasso; Voglio adũque fargliela sapere, acciò colaggiù quanto prima si gridi, festa, e Vittoria Vittoria, e festa tarantatta, tarantata, tarantata. Ah ah ah Ah.

Fine del Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Eleuterio Ang. bono, Ang. cattiuo, Astarot Demonio.

Eleut. TOrna pur adesso al tuo centro, mentre tornarà veder l'alla tua?

A bon. Il tuo cētro è solo Iddio.

Eleut. Confesso però che l'huomo non hà altro centro che il suo Creatore.

Ang. bon. Dunque non t'allontanare da lui. E se tal volta per fragilità humana da quello t'allontanassi, ritorna presto per non perderlo.

Ang. catt. Sono queste reflessioni da farsi all'hora che s'incomincia ad incanutire il crine.

Eleut. Questi pensieri voglio reserbarli per la vecchiaia: perche di questo Mondo tanto ne possiedi, quanto ne godi.

Ang. bon. Il Mondo è bugiardo.

Ang. catt. Ma, delitioso al possibile.

Ang bon. E simile all'Osteria: Prima si mangia, e si gode, poi si paga, e si sospira.

Ast. Sono sospiri di dolcezza, che si è mangiato, e goduto.

Eleut.

Eleu. Se si paga, si è goduto. Si dice per prouerbio, che chi gode vna volta, non sempre stà in patimenti.

Ang bon Il godere è breue, & il penare eterno.

Ang catt. Il gusto è certo per adesso: mà il penare incerto; e quando anco vi sia la pena? vi resterà ancora il tempo per sodisfarla.

Ast. Godi hora che puoi.

Eleut. Siasi come si voglia; al presente voglio godere. Eleuterio godi, che per l'auuenire poi vi penserai: Non voglio esser più molestato da questi pensieri; Hora che è tempo di godere, voglio ancora contentar me stesso con entrare in mia casa a pigliarmi quei spassi, che suol concedere Amore. Toc, tic, toc.

SCENA SECONDA.

Vttino, e li sudetti.

Vtt. CHi maneggia quel Battochio della porta, olà?

Eleut. Il tuo Patrone.

Vtt. Il Patrone mio stà fuora di Casa: Se verrete quando sarà tornato vi darà compitissima, e gratissima vdienza.

Eleut. Costui sarà Vbriaco non mi riconosce; tic, toc, tic, toc Vttino, o Vttino.

Vtt. Adesso si che sei impertinente, non t'ho detto, che non vi stà; Se esco

fuo-

fuora con vn bastone ti farò ben veder io. Che tanto tic,toc,tic, toc.

Eleut. Hor questo si che mi starebbe bene,tic,toc, non mi cognosci che sono Eleuterio?

Vtt. Oh, sete voi Patrone perdonatemi che non v'hò cognosciuto? Se bene vi dourei brauare, conforme brauassiuo à me.

Eleut Perche mi brauaresti?

Vtt. Vi ricordate, che mi facessiuo vna solenissima brauata quando bussai qui in casa vostra, perche vi haueuo scomodato.

Eleut. Che voresti dir per questo?

Vtt. Adesso ancora voi hauete scomodato questo mio bel Personaggio.

Eleut. Come t'hò scomdato? Che faceuit?

Vtt. Non ve lo potete immaginare, che faceuo la più dolce,e soaue collatione ch'habbia mai fatto? e nel meglio m'hauete interrotto.

Eleut. Non ho detto io, che staua vbriaco, che rispondeua à trauerso? Mi dispiace; se lo sapeuo mi sarei trattenuto vn poco più.

Vtt. Haueressiuo fatto il debito vostro; Ma quel poco più bisognaua, che fossero state cinque o sei hore.

Eleut E perche tanto tempo?

Vtt. Perche subito mangiato voleuo riposarmi cinque,o sei hore presto presto, conforme hò visto fare à V. S.

Eleut. Oh garbato Gentil'huomo. Dimmi;

mi, che cosa fà Lilla mia?

Vtt. Sospira.

Eleut. Sospira il mio cuore? Che causa hà di sospirare?

Vtt. Dice, che sete vn crudele: più crudo della carne auanti sia messa nella pila.

Eleut. Io crudele? e che gl'hò fatto?

Vtt. Io non lo sò. Sò bene che borbotta peggio d'vna Turca; e spesso dice Eleuterio luterano, così mi lasci sola? così fai poca stima delle bellezze mie? così ti scordi di me? così t'allontani? così mi fuggi? Sei disamorato, & io troppo amorosa. Doue sei Eleuterio, doue sei; Non m'intendi nò? non m'intendi. Io Signor Eleuterio non l'intendo, l'intedete ben voi.

Eleut. Si, si l'intendo. Si duole, che sono tardato troppo à tornare: che non puol stare vn sospiro senza la mia persona. Prendi questo pezzo d'oro. Và, e spendi, e compra cibi delicati. Affretta il piede, che s'auuicina l'hora del pranso.

Vtt. Come sarebbe à dire? Mi fate vostro spenditore eh?

Eleut. Si, non sei tornato ancora?

Vtt. Come volete che sia tornato, se ancora non mi sono partito?

Eleut. Và, corri, vola.

Vtt. Vado; correre non posso, ne meno volare che non hò l'ali.

Eleut. Sbrigati ti dico che voglio entra-

re da Lilla.

Vtt. Vh vh sò che mi date la maledetta io.

SCENA TERZA.

Eleuterio, *Lilla*, *Ang. bon. Ang. catt.*

Ang. ben. NOn entrare, che te ne dolerai.

A*ng. catt.* Che diſguſto puol riceuere à chi và à godere?

E*leut.* Hoime non finiranno più queſti noioſi penſiri Lilla ò mia Lilla?

L*il.* O mio caro Eleuterio perche non entri? e perche hai tanto tardato à tornare?

E*leut.* Le graui occupationi non mi hanno conceſſo tempo d'auuantaggio.

Lil. Il non amarmi ha forſe tardato il voſtro ritorno.

E*leut.* Che io non v'ami? queſt' è impoſſibile. Il dubbitare della mia fede è il chiamare oſcuro il Sole gl' Elementi diſordnati, la Terra mobile, ſtabile il Mare. Credetemi, che v'amo ſto per dir v'adoro, v'amarò ſe poſſibil ſia doppo morte ancora.

Lil. M'accorgo, che l'eſpreſſiua del voſtro affetto mi dimoſtra verace amore. Riceuo le voſtre ſcolpe, e la noia ſofferta per la dimora da voi fatta ſi è conuertita in gioia. Entrate dunque, à che tardate?

Eleut. Maggior contento di questo riceuere io non posso.

Lil. Perche tardate dunque?

Eleut. Stò attendendo il vostro gusto.

Lil. Il mio gusto è di vederui in Casa.

Eleut. Et io non bramo d'auuantaggio.

Lil. Perche dunque vi trattenete?

Eleut. Entro per consolarui.

Lil Et io adesso sto tutt'allegra.

A bo. Alla fine te n'accorgerai meschino!

Ang. catt. Astarot, torna da Satanasso à dargli nuoua, che Eleuterio è nostro, & io non ho bisogno più del tuo soccorso.

As. Tornarò, mà auuerti di non perderlo ve?

Ang. catt Non dubbito più di perderlo, Voglio ben però seguitarlo.

As. Vado veloce à portare questa nuoua, che Satanasso si rallegrerà, e farà festa in sentirla.

SCENA QVARTA.

Ambrogio, Agostino, Ang. Bon. Ang. Catt. e Balac Demonio.

Amb. Figliolo sbagli il sentiero.

Ago. Come lo sbaglio, mentre camino per la strada vecchia, oue caminano tutti?

Amb. Questa strada, che tu dici, è strada del mõdo: Io parlo di quella del Cielo, perche ben m'auuedo, che con la

tua

tua vita licentiosa t'allontani da essa?
Pensa figliolo, pensa all'Anima tua.

Agost. Oh Padre mio; Perdonatemi se parlo liberamẽte sete vn poco troppo fastidioso, poiche nõ v'incontro mai, che nõ mi parliate d'Anima, di Cielo, d'Inferno e d'altre cose simili. Discorrete vna volta vn poco de spassi, de piaceri, e d'Amore.

Amb. Sono Prete, & ho cura d'Anime. Deuo sempre ricordarti il ben viuere

Ang. bon. E bene che l'ascolti, essendo mio Padre spirituale.

Agost. Ditemi per gratia che deuo fare?

Amb. In primis; ricordati come sei vissuto per il tẽpo passato da buono, e vero Christiano. Perche hora tralasci l'Orationi, le Deuotioni, le Communioni, che così spesso le frequentaui? Ritorna, ritorna al tuo stato di prima con esser buon Christiano.

Ang. catt. Chi fà quello, che commanda la Santa *Madre* Chiesa, nõ fà da buon Christiano?

Agost. Chi fà quello, che commanda la Chiesa Sãta non fà cosa da buon Christiano?

Amb. Se voi facessiuo quello che commanda Santa Chiesa Cattolica, & Apostolica Romana, fareste certo cosa da buon Christiano.

Ang. catt. Commanda la Chiesa che si confessi, e communichi vna volta l'anno; Se mi confessasse più spesso, sarei

contro l i precetti della Chiesa .

Agost. Commanda la Chiesa &c. seguita come sopra.

Amb. O pazzo che sei! A qual schuola Infernale hai imparato questa lettione? da qual' Eretico, o pure da qual Demonio in somiglianza humana sei stato consigliato? Ti dico, che la Chiesa non commanda che ti confessi, e communichi vna volta l'anno solo. Mà vna volta l'anno almeno; e questo Precetto serue più tosto di stimolo per li mali Christiani; perche li buoni si communicano ogni settimana, e più spesso ancora. Dimmi, che confessione potrà fare colui, che si confessa vna volta l'anno? Volesse Iddio, che fusse Confessione, mà temo che sarà confusione. Ti ricordaresti, che cosa mangiasti vn mese fà?

Agost. Padre no.

Amb. Come dũque potrai ricordarti de i peccati commessi in vn'anno de quali ne fai poco stima, se non ti ricordi del cibo à te tãto gustoso, e necessario che vn mese fà mangiasti? Torna, torna alla tua prima vita per godere quelle celesti dolcezze.

Ang. catt. Non posso più ascoltarte; voglio licentiarmi.

Ang. bon. Si tratta adesso di salute d'Anima, voglio sentirlo.

Agost. Voglio vincere il mio cattiuo senso. Dite pure Padre,

Amb.

Amb. Dico di più che quei tali che à poco à poco tralaſciano le Sante Deuotioni; ſi trouano ſommerſi nei vitij con perdita d'Anima, e di Corpo. Queſta è verità certa, che chi s'allontana da Dio ſi troua vicino al Diauolo; e queſto oprarà, che prattichi con perſone, che in vece d'inſegnarli la ſtrada della ſalute, gl'inſegneranno quella della Dannatione.

Agoſt. Io cognoſcendola, nõ andarò per quella ſtrada.

Amb. Non ne potrai far dimeno, perche il Demonio farà ogni sforzo acciò che tù abbandoni la celeſte Patria, cõ metterti auanti precipitij di cattiue pratiche, e mediante queſti ſarà facil coſa abbandonare la celeſte Gieruſalemme.

Agoſt. Mi guardarò da queſto.

Amb. Non potrai guardartene, poiche in apparenza te le moſtrerà per buone, e con maniera coſi tanto dolce, che ti riuſcirà difficile di non acconſentirui.

A. catt. Ho sẽtito aſſai nõ più per adeſſo.

Agoſt. Horsù Padre Ambroſcio non più per adeſſo. Queſta ſera ſarò alla voſtra camera, e diſcorremo più adagiatamente.

Amb. Perche più queſta ſera, che adeſſo? Chi v'aſſicura eſſere viuo ſino a queſta ſera? non puole peruenirui, vna morte repentina;

Agoſt. Si che caderà il Cielo!

Amb. Auuerti, che non v'è cosa più certa della Morte, ne hora più incerta, che della sua venuta.

Agost. Oh Dio, che horrido pensiero è questo di Morte! Padre mio di gratia tacete, poiche altrimente temo cascare in qualche disperatione.

Amb. Il peccato è quello che ti farà desperare della Diuina gratia.

Agost. E che peccato già mai ho cõmesso? Non ho ammazzato; non ho rubato; non ho leuato l'honore ad altri; non ho cõmesso altri peccatacci, che già sapete come Cõfessore. Leuato vn poco di gioco, che mi serue per spassa tempo, & vn'amicitia d'vna vaga, e bella Donna alla quale io applico per non esser otioso.

Amb. Non t'ho io detto, che con dolce modo ti fa parere il peccato per vno spassatempo, & vn fuggi l'otio? Oh figliolo. Il Gioco che dici spassatempo t'insegna a biastemare, che è offesa grauissima di Dio. La cõuersatione di Donne, che dici essere fuggi l'otio, Ti farà Idolatrare; se non lo credi a me, ricordati del Sapiente Salomone.

Ang. catt. Ho sentito assai, non più, non più per adesso.

Agost. Voglio entrare in Casa per certi miei bisogni, & in questo mentre anderò pensando a quãto m'hauete detto. Pregate Iddio per me, a riuederci quanto prima.

Amb.

Amb. Lo farò volétieri : & io horá entro in Chiesa a pregare il Signor Iddio, e la sua Santissima Madre per la tua salute.

Ang. catt. Balac torna da Satanasso, e raccontagli le mie fatiche, essendo che questo maledetto Prete ogni cosa mi disperge, com'il vento le parole. Adesso che è restato solo farò anco senza di te qualche acquisto, tentandolo in altra maniera.

Balac. Io vado; ma vedo le cose mal'incaminate, sarà duro poterla vincere.

SCENA QVINTA.

Eleuterio, Ang. Bon. Ang. Catt.

Eleut. IN somma nõ poteuo desiderar di più, ne incontrar vn bell'humore si per bizzaria, come per amor, che potesse maggiormẽte cõformarsi alla mia volontà di quello facci questa Donna; M'ama di vero cuore, per me vi metterebbe l'anima, non che la robba, e la vita.

A. bon. Oh quanto stò immerso ne vitij, e peccati. Meglio sarebbe, che pensassi alla salute dell'Anima mia.

Eleut. Questi pensieri, che mi girano per la testa mi trauagliano; e se questi non mi molestassero sarei felicissimo. Se da essi m'allontano, più s'appressano: Non sò più che mi fare. Vorrei trouare qualche vera maniera per liberarme-

mene, per poter viuer felice.

Ang. catt. Non ne far stima; e quando vengono non ci aconsentire.

Eleut. Questi sono quelli che mi danno sù l'humore.

Ang. catt. Oh quanto è gustoso il gioco: Si vincono denari, e si stà allegramente; meglio è che io ci vada.

Eleut. L'andar al gioco è buon pensiero; potrò fare vna grossa vincita, arricchirmi, e non hauer bisogno di nessuno. Non voglio andarui solo: Chiamarò il Signor Agostino in mia compagnia.

Ang. bon. Il buon pensiero sarebbe d'andare alle Chiese, frequentar le Cõfessioni, & essercitarmi nel seruitio di Dio; Perche il gioco è cagione di risse, di morte, e precipitio di famiglie.

Eleut. Non vi voglio acconsentire. Hora mi protesto, che se per mia mala disgratia v'acconsentisse, non sia valido il mio cõsenso. Voglio esser libero, e far à mio modo. Chi vuol hauer lũga vita prenda il mio consiglio, benchegiouane, di mezz'età, & ancor Vecchio sia. Si piglino bel tempo mentre stanno in vita, e imparino a seguir le mie pedate, perche il tempo poi sarà quello, che scoprirà esser io vn'ottimo Maestro di molti, benche senza stipendio habbi à tutti insegnato.

Ang. bo. Iddio è morto per me. Meglio è che mi emendi, acciochè il suo Pretiosissimo Sangue nõ sia sparso per me

in

in vano; e non viuere cosi ostinato.

Eleut. Ostinatissimo sino alla morte, e doppo, la morte ancora. Voglio chiamare il Signor Agostino, tic, toc.

SCENA SESTA.

Agostino, Ang. Bon: Ang. Catt. Eleuterio Ang. Ben. Ang. Catt.

Agost. CHi è chi mi vuole?

Eleut. Vn vostro suisceratissimo Amico.

Agost. Sete voi Signor Eleuterio. Che mi commandate?

Eleut. Desidero vederui, e bramo di goderui. Vogliamo andare a spasso?

Ang. ben d'Agost. Eleuterio Sarà la tua ruina, e dannatione, però non vi andare in sua compagnia. Quando poi per diuertirti vn poco, bramassi far quattro passi falli da per te solo; poiche è meglio andar solo, che mal accõpagnato.

Agost. Non posso vscire à quast' hora.

Eleut. Anzi quest' è hora a proposito.

Agost. Per andare doue?

Eleut. Al Gioco.

Agost. Al Gioco?

Ele. Si al Gioco, e perche è cosa da marauigliarsi?

Ang. bon. Non ci andare, che perderai.

Ag. Al Gioco nõ vengo molto volẽtieri.

Eleut. Perche?

Agost. Mi dice il cuore di perdere.

Eleut. Mai v'hò cognosciuto per superstitioso, altro che adesso.

Agost. Non ho superstitione alcuna; Mà mi sono molto ben' accorto ch'il gioco solo puol fare infelice ogn'vno in vn momento. Poiche questo comparato a gl'altri vitij di gran auuantaggio li supera. La gola fa che viuendosi con lautezza, in longhezza di tempo si dissipi le sostanze. Le prattiche delle Donne fanno, che viuendo da lasciuo pet qualche anno si dia fondo a quanto stà nelle case. Ma il gioco in vn giorno, anzi in pochi momenti puol infelicitar talmēte il Giocatore, che riducendolo da ricco in pouero debba menar vna vita la più obbrobriosa, & infame, che ritrouar si possa. E che ciò sia vero, vediamo in esperiēza, che nel gioco quattro sorte di carte si ritrouano. I Denari, Coppe, Spade, e Bastoni. Ne i Denari ben si dimostra, che gran quantità ne diuora che però vuol, che habbiamo la compagnia di Coppe, accio nō v'essendo più Danari si pigli delle Coppe d'Oro, e d'Argento per ritrouarne; e quando questi sono tutti scartati, & vsciti di mano, bisogna appigliarsi a Spade con affrontar quest'è quello acciò somministri compagnia a Denari. Quando le Spade han fatto il lor' vfficio bisogna poi per necessità ritrouarsi attaccato al tre di Bastone, e senza hauer pūto in

ma-

mano cō vn bel salto accompagnato da quattro capriole far vada il resto. Pero Signor Eleuterio mio di gratia non parliamo di gioco.

Eleut. Oh delicati pensieri, oh belle scuse. Sarei priuo di ceruello se ciò credessi, sapendo molto bene quanto vi diletta il Gioco. M'accorgo ben'adesso, che non vi curate più della mia pratica, & amicitia.

Agost. Non per certo. Io stimo più la pratica vostra di quante prattiche siano hoggi al Mondo. V'amo si suisceratamente, che se stò vn giorno senza vederui, moro di dolore.

Eleut. Se m'amassiuo conforme dite mi daressiuo questa sodisfatione; & io hauerei campo seruirui in ogn' altra occasione, bènche pericolosa della vita, hauendo questa altre volte messa a sbaraglio per voi.

Agost. Di gratia non tante cerimonie, perche frà gl'amici sono superflue.

Eleut. Mettiamo le cerimonie da parte, e parliamo sul saldo E vero che il Gioco è atto in vn punto ad impouerire: Mà anco è certo atto in vn momento d'arricchire. Venite dunque meco.

Agost. Io vi credo: Mà io non ho volontà di giocare.

Eleut. Hora voglio cognoscere se m'amate. Venite per farmi compagnia, e non giocate. Questa gratia non si negarebbe ad vn Turco.

Ang.

Ang. bon. d'Agost. Se v'anderò, mē nē pentirò.

Ang. catt. d'Agost. Non si conuiene negare tal gratia; essendo giusta, & honsta.

Agost. Hoime son pur tenero di Core. Andiamo.

Eleut. Chi è nato nobile, hà vn animo, che volontieri alle preghiere si piega.

Ang. catt. In somma si dice per prouerbio che vna cattiua pratica facilmēte conduce l'huomo anco alla forca.

SCENA SETTIMA.

Vttino solo.

EH Canaglia? Con chi vi credete à trattare? Che m'hauete preso per merlotto eh? v'ingannate: Sono dritto più d'vn fuso, e sò il fatto mio sino ad vn finocchio. Chi me ci fa stare è vn gran huomo. Che vi pensate che io sia vn Turlulù, che venghi alla babala? Vi pensate che nō cognosca il grano dalle noci? Sarebbe bella che si dicesse Vttino hà beuuto la lessia per moscatello. In conscienza non sò che Diauolo sia stato. Hò la bocca amara come sale. Son passato per di là, vi era sù la porta della barbaria vn giouinotto sbarbatello, vestito, non so se era straccia Veluto: o pure Veluto stracciato; & io caminando per il fatto mio sento chiamarmi. O Gentil'huomo, o

huomo da bene?ond'io ſtauo in forſi ſe diceua à me. Il Diauolo mi fece riuoltare, e mi accorſi che diceuano al Perſonaggio mio; & io come accreanzato gli diſſi, che commandi. Tutto cõpito mi diſſe viene, che voglio darti vn bicchiere di moſcatello di grotta, & io per non eſſer diſcorteſe accettai l'inuito. Mi diedero in vn bicchiere vna beuanda calda calda, che mi hà rouinato tutto lo ſtomaco. Ahime adeſſo m'accorgo ch'è ſtata piſciacchia, che ſiate acciſi. Manco male, che doppo beuuto me ne ſono accorto: Inſomma ſe non ero di trinca me la ſonauano à farmi credere adeſſo, che fuſſe Moſcatello. L'hò pure io vinta, che non lo credo nò, che ſia ſtato Moſcatello. Hò qui la ſporta piena di robba mangiatoria, ho ſpeſo tutta la Dobla, & ho compre coſe delicate. Nõ ſono ſtati ſciocchi quelli che mi hanno fatto la burla del piſcio? la bella burla ſarebbe ſtata, che mentre beueuo mi haueſſero preſa la robba, che ſtà dẽtro la ſporta. In fatti Vttino per accortezza nõ hà vn par ſuo. Voglio chiamar la Signora, e fargli vedere la bella ſpeſa, ch'hò fatta, Tic, toc, o di Caſa, o di Caſa tic toc,

Sce-

SCENA OTTAVA.

Vttino, e Lilla.

Lil. CHi è chi bussa?

Vtt. Sono il Signor Vttino; Il nuouo Signore spenditore della Casa.

Lil. O benuenuto il mio caro Vttino; doue è il Signore?

Vtt: Chi? il Signor Vttino. Eccomi.

Lil. Nõ voglio te, voglio il Sig. Eleuterio.

Vtt. Io non l'ho nella sporta. Chi lo sà meglio di voi, che lo tenete sempre, vicino?

Lil Se ne è vscito senza dir cosa alcuna, e non l'ho veduto più.

Vtt. Questo è segno manifesto che l'è fuo ra di Casa.

Lil. E chi ne dubbita?

Vtt. Dico questo per darui ad intendere, che io so il fatto mio.

Lil. Già so che sei spiritoso, & accorto.

Vtt. Eh io non mi lascio infinocchiare da nessuno.

Lil. Lo credo; Che hai di bono in quella sporta?

Vtt. Il Signore m'hà dato vna Dobola, che la spendessi, & io me ne son fatto honore; ho cõpro robbe d'importãza.

Lil. Che hai preso di bono per vita tua?

Vtt. Prima ho preso vn salame Fiorẽtino fatto à Bergamo di tutta perfettione.

Lil. Come è Fiorentino, se è fatto à Bergomo?

Vtt. Voi non ve n'intendete; odora come muſchio.

Lil. Dou'è?

Vtt. Ecccolo. (caua fuora vn corno.)

Lil. Queſto mi pare vn Salame fatto à Cornetto.

Vtt. Oh che brutta metamorfoſi.

Lil. Hai preſo altro?

Vtt. Signora ſi vn bel pezzo di vitella mongana.

Lil. Moſtrala vn poco.

Vtt. Eccola. (tira fuori vn brachiere.)

Lil. Queſto cibo e buono per te.

Vt. Oh queſte ſono altro che corna certo.

Lil. Mi paiono bracchieri e non corna.

Vtt. Sin' hora vi è l'vno, è l'altro.

Lil. Haueremo altro da mangiare, che queſto.

Vtt. Ho preſo vn paro di Piccioni.

Lil. Doue ſono?

Vtt. Eccoli (tira fora due caſſe d'orinali)

Vtt. Oh diſgratiato me, che coſa è queſta?

Lil. E il malanno, che ti colga. Aſpetta il Signor Eleuterio, che te ne darà la ricompenſa. Oh guarda che huomo aſtuto, & accorto che ſi tiene? ſcementito mattachione.

Vtt. Quello del piſcio me l'hà fatta.

Lil. Và con il tuo malanno. Tù ſei homo accorto eh? Pazzo furfante che ſei.

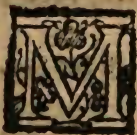
Vtt. V.S. fa errore ad ingiuriarmi; queſta è ſtata vna diſgratia; e ſe io nō fuſſi ſtato tanto aſtuto, & accorto, che haurebbono potuto mai più fare. In ſomma

ma sè si volesse far bene bisogneria; che in ogni casa vi fusse vn par mio per seruitore. Voglio far ben castigare costui dal mio Padrone, è come nō si potrà far altro, io, e lui voglio, che lo menamo carcerato, poiche à me solo non basta l'animo.

Fine del secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Agostino con li Dati in mano, Ang. Bon. Ang. Catt.

Agost. MAledetti Dati ladri delle mie sostanze, vsurpatori de miei denari, e quasi precipitio della mia vita dell'honore, e dell'Anima. Disgratiato chi, vi fabricò; ma più chi nelle mie mani me vi diede. Sete ossa de morti si, mà tormentate, e fate disperare li viui. Non hauete in voi segnato pūto alcuno, che nō pūga, chi li maneggia: Quanti in voi si contano numeri, tanti dupplicati tormenti apportate. Dati che date il mal punto a chi con voi le sue ricchezze cimenta. Vi abomino, vi abborisco, vi morsico, e dispersi all'aria vi mando. (Qui li butta.)

Ang. bon. Era meglio il non giocare.

Agost.

Agost. Oh quanto hauerei fatto bene a lasciare il gioco. Adesso m'accorgo, che il non volere andare al gioco erano ispirationi Diuinè. Sentiuo trattenermi, e quasi sforzare di non andarui (che non vi fussi mai andato) e poi a prieghi di Eleuterio vi sono ãdato: Hò giocato, e perso li denari, che teneuo appresso di me. Ho lasciato Eleuterio quale ha perso non solo li denari, e l'anelli, ma cento scudi sopra la parola: Tutto attonito è fuor di se. Per dirla in vna parola disperato quasi si ritroua.

Ang cat. Meglio è ch'io ancora mi disperi, e precipiti.

Ang.bon. Ho perso li denari non voglio perdere l'honore, e l'anima.

Agost. Ancora quasi mi seguitano questi pensieri di disperatione. Se non andauo al gioco non perdeuo i denari, ma acquistauo ben qualche cosa essercitandomi nelle mie solite diuotioni.

Ang.bon. Mi seruirà questo per esempio.

Agost. Mi seruirà questo per auuiso, e riprensione: Prometto mai Più vederti, o gioco mai più crederti essendo tù mezzano, e sensale del Diauolo per far l'huomo maledire, e biastemare il Creatore. Vsi pure Lucifero quante stratagemme lui saprà cõ tutti li suoi seguaci, che meco più non la vincerà. Restarò ben sì, restarò dalle sue frodi vittorioso, e trionfante.

Sce-

SCENA SECONDA.

Eleuterio Ang. bo. Ang. cat. strappãdo le Carte.

Eleut. MAledette carte. Vorrei essere Briareo per lacerarui à mia voglia. Voi hauete precipitato le mie fortune: hauete sommerso li miei interessi. Sij pur hebbi à dir amazzato, chi brama più giocare, il fin della sua vita sia così ignominioso, & infame, che atterrisca i medesimi Turchi, Tartari, e Barbari: Le sue Carni siano lacerate nel modo ch'io lacero queste Carti. Non mi bastaua hauer perduto il cuore dietro à Lilla; se non perdeuo l'Anima ancora cō le carte? Che farai Eleuterio, che farai dūque adesso?

Ang. bon. Non giocarò più; e mandarò via la Donna, che tengo.

Ang. catt. Ch'io mandi via la mia Donna, non è di douere. Anzi che per mantenerla andarò à rubbare, dimostrando con la mia giouentù hauer vn cuore da Leone.

Eleut. Ch'io discacci, & abbandoni la mia Signora non sia già mai. Piglierò denari ad interesse, ipotecherò le mie entrate, impegnarò le mie rēdite, darò per cinquanta quello vale cento; farò alla fine d'ogni lana vn peso; pur che si goda quanto promette la giouentù. Vadi pur sottosopra il Mōdo; e quando non bastarà questo? Sono

gio-

gionene, & hò cuore, andrò ben' io doue ne saranno per poter viuer lieto con la mia Lilla.

Ang. catt. Non te sbigottire, che io trouerò partito.

Ang. bon. T'inganni ò perfido Iddio sarà quello che trouarà mezzi per emendarlo.

Eleut. A che più pensi Eleuterio? Entra in Casa, ch'iui risoluerai à quanto dourai fare.

SCENA TERZA.

Ambroscio solo.

QVanto volentieri di nouo incontrerei Agostino, che con certi argumenti chiari, e palpabili lo ridurrei nel stato primiero. In somma la Giouentù è incauta, e poco accorta, non pensa questa mai che possa arriuar la Vecciaia: Non crede che l'Infermità colga all'improuiso; e che la Morte nō porti rispetto alla Giouentù. Vn corso di pocch'anni forma in questi vn' Idea d'eternità. Il patiente Giobbe ridotto nelle miserie altro nō disse, che la vita humana ad vn fiore si puol paragonare, ch'appena questo nato tramonta. Al che credo hauesse risguardo quel Poeta mentre cantò; Dalla Cunna alla Tomba vn breue passo. Questo che esce di Casa è Eleuterio

lo

lo vedo molto turbato nel Volto, ſde-
gnoſo nel Ciglio, e variabile nel paſſo:
che coſa mai gli puol eſſere ſiniſtra-
mente occorſo? Hà la ſpada in mano!
Oh Dio agiutatelo. Voglio ſcoprire ſe
poſſo cauargli di bocca, chi lo tormen
ta, e chi l'inquieta.

SCENA QVARTA.

Ambroſ Eleuterio, *Ang. Bon.* Ang. *Catt.*

Eleut. NOn mi mãcaua altro per dar in vna diſperatione, e preci-
pitar nell'eccessi, adirandomi contro
de miei Genitori, che alleuandomi
con troppi luſſi, e delicatezze hanno
cagionato la mia dannatione. Lilla ha
ſentito ch'hò perſo gran sõma di de-
nari: ſtà colerica; vuole ritornare in
Caſa ſua, & abbandonarmi: Hora, che
ſono mãcati i denari, ſono finiti li vez
zi, ſono terminate le luſinghe, e le ca-
rezze. Hora ſi che m'auuedo, che il ſuo
Amore era collocato nell'intereſſe, e
non nella mia Perſona. E tanto gran-
de l'affetto che gli porto, che mi hà
priuato de ſenſi. Hora sò di certo, che
quelle carezze ſono finte, quei vezzi
ſimulati, quei ſguardi mendaci; con
tutto ciò mi ſono dolci, e ſoaui. Le
Dõne d'hoggidì amano per intereſſe,
e non per amore. Per far reſtare Lilla
in caſa che farò? Trouarò denari ò en-
che

che credessi trouarli a viua forza da chi ne hauerà d'auuantaggio. Affronterò con questa Spada ogn'vno benche amico. Vn huomo risoluto ha tutto il Mondo in suo potere. Che maledetto inciampo è questo? Se non incõtrauo questo Bacchettone le mie disgratie non andauano per il suo filo. Voglio mostrare di non vederlo, & andare per altra strada.

Amb. Si è acorto di me. Vuole fuggirsene. Signor Eleuterio, o Signor Eleuterio. Vna parola per gratia.

Eleut. Non ho tempo di sentirla. A Dio.

Amb. Vna sola parolina; si poca richiesta nõ si deue negare ad vn Religioso.

Eleut. Vi credete, che non habbia altro per la mente, che le vostre melensagini? Sete in errore. Altri grilli sono nel mio ceruello.

Amb. Lo credo. Vi compatisco. Me ne doglio fino all'anima. Hauete forse qualche briga, che vi vedo fuor del vostro solito con il ferro alla mano?

Eleut. Non è termine di buona creanza il volere penetrare i fatti altrui.

Amb. Io parlo per aggiustarui, se ne sono fatto degno. Hauete forse gridato con il vostro caro Agostino?

Eleut. Non ho da dar conto de miei fatti a Voi. Abbadate alli vostri, che non farete poco.

Amb. Li miei fatti sono d'aggiustare il prossimo nelle sue occorenze: Consi-

gliar-

gliarlo al bene oprare, & operare non metti in esecutione l'opere cattiue. Doue andate figliolo? Confidatelo à me, lasciate il sdegno, e rimettete nelle mani di Dio quelle offese, che stimate vi siano state fatte.

Eleut. Nô ho bisogno di vostre Prediche, nô è hora la stagione da Predicare. Lasciatemi andare per i fatti miei, e non mi tratenete, se voglimo esser Amici.

Am. Anzi voglio trattenerui. Vi scorgo cô cattiui pensieri. Figliolo ramentateui, che si muore, che la Morte non hà rispetto alla Giouentù. Nel altro Mondo si rende m inutissimo côto d'ogni nostra picciola attione, però state auuertito, aprite l'occhi dell'Anima, & ascoltami volontieri.

Eleut. Sei troppo importuno Adesso palesarotti il mio intento. Fermati non ti muouere, altrimente t ammazzo.

Am. Desideri altro da me che d'ammazzarmi? Moro volentieri, e prego il Signor Iddio, che il mio Sangue debba esser per Salute dell' Anima tua.

Eleut. Tù sei Prete; Li Preti sogliono hauer Denari i Cauali suora altrimente t'ammazzo. Oh ecco Agostino. Questo ti salua la vita per adesso. Voglio fuggire.

Amb. Iddio ti rauueda oh incauto, e poco accorto Giouane. Non vuoi sentire le buone esortationi; Temo che tù sia Prescito e l'Inferno sarà la tua stanza.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ambrosio, Agostino; Ang. Bon. Ang. Gatt.

Agost. CHe rumore è stato o Padre Ambrosio?

Amb. Sia ben venuto il mio Agostino. Il rumore è di Eleuterio che fà ogni possibile per andare in perditione.

Agost. E dunque disperato eh?

Amb. Disperatissimo à segno tale, che hà hauuto ardire darmi vna mano in petto, e con vn pugnale nell'altra chiedermi denari. Mi credo l'habbia fatto da douero, e non per scherzo.

Agost. Sicuro o Padre l'ha fatto di buon senno; perche ha giocato tutti i denari, l'anelli, e cento scudi sopra la parola. Tiene in casa vna scaltra, e fina Cortegiana, che lo pela al possibile per ogni verso. E restato credo del tutto asciutto. Non è dunque merauiglia ch'habbia dato in questi eccessi.

Amb. Oh pouer'Anima. Ecco che se ne riporta dal Gioco, dalle Crapule, e dalle Donne dishoneste. Io certo piango con lagrime di sãgue la perdita di Eleutero.

Agost. Eleuterio è amico mio. L'amo al pari di me stesso, e compatisco le sueuture da se fabricatesi Anch'io m'accorgo hauer dato in reprobo, & essermi trauiato dalla strada del Cielo. M'è stato caro l'hauer trouato V R. per discorrere di certi mancamenti, che nõ poco mi tor

mentano, & aggrauano la Conscienza.

Amb. Dite pure.

Ang. catt. M'arrossisco à dirli.

Agost. Sento repugnanza à dirli m'arrossisco di vergogna: Mi se stringe la gola, e si trattiene la lingua nõ potẽdoli palesare.

Amb. Dite pure figliolo, perche non potranno mai essere tali, ch' io non possa hauerne maggiori.

An.bo. La porpora della Vergogna è il più pretioso Adobbo, che adorni il seggio dell'Anima. Dite pure allegramente, perche è huomo come voi.

Agost. Hò giocato anch'io, e nel gioco hò perso qnanto mi trouauo adosso. Arrabbiato poi più che rabbioso cane ho maledetto l'anima de miei Genitori, hò biastemato, e detto quanto poteuo cõtro il mio Signore. Per vincere ero risoluto fare incantesmi, e con inganni leuare i Denari al mio prossimo. Dico insomma, che in poco corso d'hore ho commesso vn'infinità di mancamenti, tutti diretti cõtro i precetti, e la volontà del mio Creatore; & in fine ero risoluto dare l'Anima mia à Satanasso.

Amb. Il gioco è figliolo della disperatione: Ecco li suoi frutti. Chi v'hà condotto à giocare?

Agost. Gl'Amici.

Amb. Questi non sono amici, mà fierissimi Inimici. Queste sono quelle Prattiche, che riducono l'huomo ad vno obbrobrioso supplicio. Lasciatele Agostino, lascia-

sciatele figliolo: ricreateui spiritualmẽte con Religiosi: Pratticate cõ Vecchi honorati: E da questi Giouani incauti, & scandalosi statene lontano: perche sono corruttela dell'Anime, ministri dell'Inferno; che ad altro non attendono, che ad arricchire quegl'Abissi d'Anime sfortunate. Attendete alle Confessioni, frequentate le Communioni, siate amico del Digiuno, non vi scordate le discipline; Di quello che v'auãza, soccorretene li poueri bisognosi. Queste sono opere, che vi fanno vn ricco patrimonio nel Cielo. Vi faranno Erede del Paradiso, e vi apportaranno vn'Eterna Gloria.

Ago. Sento che queste vostre Religiose parole mi penetrano nelle viscere del cuore Deh non vi sia incommodo d'indirizzar questa anima nel sicuro sẽtiero della salute coll'esercitio d'vna vera penitẽza.

Amb. Ben volẽtieri ò figliolo. Maggior gaudio di questo nõ sà desiderar il cor mio, non solo io ne giubilo; Mà l'istesso Iddio con tutta la corte Celeste, che per vn peccatore conuertito ne fà festa, & allegrezza. Entra in Chiesa che nell'esame della coscienza sminuzando li cõmessi errori impetraremo con vna buona cõfessione dalla Diuina Misericordia il bramato perdono.

Agost. Vi seguo o mio Padre. Benedetto quel punto che v'incontrai.

SCENA SESTA.

Angelo Cattiuo Solo.

AH che l'Inferno perde Agoſtino. Ambroſio me lo leua, dalle mie ſuggeſtioni lo trahe; dalle mie tentationi lo libera affatto Queſt'Ambroſio queſt'Ambroſio è il più acerimo Inimico ch'habbia la Città Infernle Quello che più affligge Lucifero, e la ſua innumerabile ſchiera è, che con eſſo nõ poſſiamo cimentarſi. Il ſolo ſuo nome ci tormenta, crucia, & affligge. Oh fatighe mal ſpeſe, credouo d'alleuare vn tronco per andare nelle fiãme Infernali, e m'accorgo che Ambrogio me lo toglie, e lo coltiua qual fiore per il Giardino del Paradiſo. Queſto ſi che è vn dolore, che non hà dolore che l'vguaglia. Tremo, fremo, arrabbio, ed al mio mal grado qua fuora del vſcio ſtare mi conuiene, che dentrare dou'è Ambroſio la forza nõ mi permette; Meglio è che mi ritiri, perche quanto più ſtò vicino, più mi ſento ardere da vn ſuoco inuiſibile, che mi cruccia, e conſuma. Anderò in queſto mentre à chieder agiuto, perche altrimente per me Ambroſio hà vinto.

SCENA SETTIMA.

Lilla, e Vttino.

Lil. VOglio dico partirmi?

Vtt. Se vi partite non ſtarete in queſta Caſa.

Lil. Al ſicuro ſe mi parto non ſtarò in queſta Caſa.

Vtt. Vedete bella Zitella, mi pare che date ne i ſpropoſiti ò volete bene al Patrone, o gli volete il malanno,

Lil. Fà pur conto che l'hai indouinata. Se mi dona io l'amo. Mà ſe ceſſano li doni, l'odio, e l'abborriſco. Altro ci vuole ad vna mia pari, che vn pranſo, & vna cena. Chi brama di godere a ſuo piacere, è di meſtieri che doni, e regali. Chi non dona non hà Donne.

Vtt. Io ſento ò bella Signorotta il voſtro rettorico diſcorſo, & io come quello, che non ſono ſtato mai innamorato, nõ ſon capace d'intenderlo. Se mi dimãdarete quanti meſi porta vna ſcroſa, V. S. hãuerà da me guſto: ſe deſiderate ſapere di che età ſia bona a far razza la Vacca V. S. ne ſarà pienamente informata. Io sò, che quãdo, pioue non è bon tempo; che l'Agoſto il ſole è caldo, che la neue viene d'Inuerno, e che l'Vua prima fà il moſto, che il vino. Circa poi di queſte faccende amoroſe ſono più ſemplice d'vna Somaraccia V. S. m' ha inteſo.

Lil. Villano porco furſante. Reſta con il malanno tù, & il tuo Patrone.

Vtt. Che ve n'andate eh? buon viaggio à riuederci come le nucciole. Oh pouero Patrone finche hà hauuti danari in taſca non ſi ſentiua altro per la caſa, che vezzi adeſſo, che nõ vi ſono più quatrini l'hà laſciato come vn fãtaccino di Cop-

pe. Imparate Innamorati moderni di questo amore fatto alla moda.

SCENA OTTAVA.

Eleuterio, e Vttino.

Eleut. CHe fai quà in strada?
Vtt. Stò al fresco.
Eleut. Perche non serui Lilla?
Vtt. A che vuoi che la serua?
Eleut. A quello ch'ella ti commanderà.
Vtt. Si va à trouare tù Lilla.
Eleut. Che non è in casa?
Vtt. Credo di si, che sia in casa.
Eleut. Entrerò dunque io à seruirla.
Vtt. Credo che sia in casa; Mà non già in questa.
Eleut. In qual casa si trouarà dunque?
Vtt. E che sono indouino io?
Eleut. Non è qui dentro?
Vtt. Signor nò.
Eleut. Che si è partita?
Vtt. Caminaua come il vento.
Eleut. E tù l'hai lasciata partire?
Vtt. Si che voleuo qualche pianellata nella bocca io? e sapete come mostraua d'hauerne voglia di darmela.
Eleut. Ah ribaldo sciagurato. Non doueui lasciarla partire.
Vtt. Bisognaua chè tenessi vna fune per ligarla.
Eleut. Partiti dagl'occhi mie Infingardo, sciagurato, huomo da nulla.
V. Come nõ volete altro à riuederci a cena.

SCENA NONA.

Eleuterio Solo.

AH Lilla ingrata così m'hai tradito eh? in ſimil guiſa m'hai abbandonato? Ben m'hai dato à diuedere adeſſo che il tuo cuore è venale nõ l'hauerei mai creduto. Nõ importa ſaprò anco vendicarmi delle tue indignationi; perche perdei il denaro poch'ore fà, ti ſei partita? forſe credeui che io non haueſſi ſpirito da procurarne più di quello che n'hò perduto? T'ingãni. Se queſto ferro mẽtiſſe, il mio ardire non mentirà. A me ſolo non è baſtato l'animo d'oprare coſa alcuna, mà cõ l'agiuto di Vttino appoſtarò in qualche hora i paſſagieri, e gli leuarò il cuore, ſe di buona voglia nõ daranno il denaro. Intanto maturano le mie Piggioni farò delle vendite, finirò d'eſterminare queſto diſgratiato Patrimonio che mi è reſtato, e poi vorò godere il Mõdo cõ quello d'altri. Al fine vna volta ſi more. Animo, e reſolutione Eleuterio. Voglio trouare Vttino, e diſporlo ad agiutarmi; e poi di nulla temerò.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Eleuterio, e Vttino.

Eleut. Oglio Vttino mio, che mutiamo vita.

Vtt. Patrone. Eccomi. Vedete quello, che poſſo fare, e commandatemi.

Eleut. Voglio applicarti ad vn honorato eſercitio.

Vtt. Qual'è queſto eſercitio honorato?

Eleut. Ti voglio far ſoldato.

Vtt. Voi non fate coſa di buono.

Eleut. Perche?

Vtt. Tutta la razza mia,tanto huomini,co
me Donne è ſtata razza poltrona Io nõ
poſſo degenerar dalla mia progenie.

Eleut. E che? Non ſaprai in occorenza ſpa
rare vna Piſtolata;dare due,o trę Pugna
late ad vn galant'huomo?

Vtt. Sparare piſtole, dar pugnalate a galant'huomini? Eh Padrone mi volete far fare il ſalto del Montone eh?

Eleut. Che ſalto? che montone? Bada a viuere: Quand'vno hà denari tutto il Mondo è ſuo. Per hauerne è dimeſtieri ingegnarſi. Chi non hà,nõ è. Che aſpetti,che gli huomini del Mõdo te ne portino ſe non ne hai? ſei ſciocco. Tù deui andare à procacciarteli.

Vtt.

Vtt. Patrone voi discorrete bene; Mà io nõ la capisco.

Eleut. Vttino mio non voglio darti ad intendere, che le lucciole siano Stelle. Voglio da te vn seruitio.

Vtt. Se fossi Speziale ti seruirei. Mà questo non lo sò fare.

Eleut. Eh che tù non m'intendi; non voglio seruitiali da te; voglio vn fauore.

Vtt. Ne anco vi intendo.

Eleut. Voglio da te vna gratia.

Vtt. Se son contadino, come volete che facci le gratie.

Eleut. Intendimi se vuoi. Non mi far entrare in collera.

Vtt. Ditemi, che volete, e nõ tãte cerimonie

Eleut. Così mi dai gusto. Entra in casa; và nella mia Camera doue trouerai arme da fuoco, e da taglio; Palle, e poluere: piglia quello che più t'aggrada: armati quanto più sai, e sollecita, che t'attendo.

Vtt. Non desiderate altro, che questo? Adesso vado.

SCENA SECONDA.

Eleuterio solo.

PVr vna volta s'è mostrato vbbediente; Costui e semplice, e si crederebbe che i Sõmari volassero. Con gratiose parole, e vezzose lusinghe lo ridurrò à seruirmi in quello, che desidero. Se occorresse andassimo carcerati, mi dà ãco l'animo di fargli confessare per proprij quei de-

me lo ſparareſti?

Vtt. Non lo sò fare.

Eleut Io ſono bene intricato con queſto ſciocco. Accomodati queſta Coltella, che non ſta bene in queſto modo.

Vtt. Stà adeſſo à voſtro modo?

Eleut. Portala coſi.

Vtt Horsù ſto in ordine. Chi volemo ammazzare; quale è quello che v'hà dato faſtidio.

Eleut. Nò no, non voglio che facciamo tanto male. Tù ſai beniſſimo, che Lilla mia ſi è ſdegnata, & è vſcita da Caſa, perche ho perſo certi denari. Le ſpeſe ch'io fo per lei nõ ſono ordinarie, ſi per veſtirla con pretioſſimi Adobbi, ſi per mantenerla cõ delicatì cibi. Mi ritrouo ſcarſo di moneta; pero biſogna buſcarne doue ſi può. Andiamo. Tù farai la ſcorta, & il primo che ti darà ne piedi gli farai cauar dalla ſaccoccia i denari, e coſi al diſpetto della fortuna haueremo Doble, e faremo vita lieta, e gioconda aſſieme con Lilla.

Vtt. Oh Patrone voglio che facciamo vna coſa meglio

Ele. E che coſa migliore potrà eſſer queſta?

Vtt. Andiamo tutti doi à zappare, o à vangare; Io vi darò il mio guadagno, e coſi ci manteremo noi, e la voſtra Signora. Non è meglio queſto?

Eleut. O briccone; ti pare ch'io ſia ſoggetto di adoprarmi in coſi vili eſercitij?

Vtt. Mi Paiono eſercitij più dishonorati

quelli che volete fare, che questi à i quali vi consiglio.

Eleut. Non ti ho chiamato per mio Procuratore; Obbedisci, e non mi far entrare in collera.

Vtt. Patron mio voi la sgarrate sicuro; perche ho il collo sano, e non voglio che lo Boia me lo guasti.

Eleut. Mentre vuoi fare à tuo modo; partiti che non ti voglio alla mia seruitù.

Vtt. Lascimi andare à far collatione, e poi mi partirò.

Ele. Sotto pena dell'ira mia, e di cinquãta bastonate, nõ entrare più in quella casa.

Vtt. Et io non ci entraro. A Dio.

Eleut. Lascia l'armi mie?

Vtt. Eccole.

Eleut. Posale dentro, e partiti. Mi credeuo che fosse sẽpliciotto, e questo è più tristo, e malitioso di me. In fatti nõ si puol più fidare da nessuno, perche doue ti credi trouar semplicità, vi troui regnar la malitia; e cõ questi Contadini che fanno il goffo per non pagare il sale, aprici gl'occhi.

Vtt. Eccole messe in Casa. Me ne vado; nõ mi mancono Vigne, ne Patroni, se non volete stare con me, & io non voglio stare con voi. Datemi il resto del mio salario.

Eleut. Che salario? Voglio darti il malanno, che ti colga.

Vtt. Se non mi pagarete, vi cauerò il mandato, e poi vi citerò à farmi la quietãza.

Eleut.

Eleut. Se non me ti leui dagl'occhi, prouerai questo Pugnale ne fianchi.

Vit. Agiutami mamma mia che sò spidito. Salua salua.

SCENA QVARTA.

Eleuterio, Ang. Bon. Ang. Cattiuo.

Eleut. HOra si che sono da tutti abbandonato. Lilla perche non hò denari si parte. Il Vignarolo in queste mie necessità si licenza. Altra cõpagnia non mi è restata, che vna disperata resolutione; la quale m'inuita ad eccessi, à rouine, à morti, & ad assasinij. Son Giouane alleuato cõ delicatezze; nõ è possibile che possa assuefarmi à disaggi, à patimenti. Confesso, che questa resoltione è molto contraria alla mia nascita: Ma che far pos'io se non hò più chi mi soccorra, ne chi mi consigli?

Ang. bon. T'inganni v'è Iddio per te che ti souuerrà e t illuminerà; Drizza il cuore à lui, e non ti dubbitare.

Eleut. Come dico che nõ vi è più che mi soccorra o mi consigli? Ho pure il mio Creatore che nõ è mai per abãdonarmi?

Ang. catt. Vai cercando guai, e patimenti tu. Eh non guardar ad altro, già li tuoi peccati sono iremessibili.

Eleut. E vana la mia speranza. Come non è per abandonarmi, se ho dato negl'eccessi de peccati? E disperato il caso. Nò no

non

non si pensi più all'Anima: mà s'attenda à dar tutte le sodisfationi al Corpo. Se li beni di Fortuna si sono consumati per disgratia mia: La robba d'altrui mi farà ritornare in grandezza, e felicità. Il primo che mi darà nelle mani prouarà li miei furori Ecco appũto il Signor Claudio meglio di questo non poteuo incontrare. E Mercante di questa Terra, & è assai facultoso. Il caso giusto porta che non vi sia chi m'osserui, nõ caminando nissuno in quest'hora. Lo sfortunato deue venir in quest'hora solingo facendo i conti delle sue mercãtie, pensando che alcun gli dia fastidio. V'è incappato al certo.

SCENA QVINTA.

Eleuterio, e Claudio Mercante.

Eleut. OH ben venuto Signor Claudio mio carissimo amico. Doue si và così soletto a quest'hora?

Cl. Oh felice incõtro! Seruo di V. S. Signor Eleuterio, e doue và V. S. così armato?

Eleut. Per dirgliela. Vado a Caccia.

Cl. Non mi pare questo habito da caccia.

Eleut. Secondo caccie.

Cl. E di che caccia vi dilettate?

Eleut Di quella dell'Oro.

Cl. Come sarebbe a dire?

Eleut. Non mi capite eh?

Cl. Nò alla fè, se voi nõ v'esplicate meglio.

Eleut. Vi dirò Signor Claudio; Leggendo hog-

hoggi vn Filosofo. Ho trouato vna sentenza così bella, che voglio porla in esecutione, se credessi perderui la reputatione.

Cl. Quest'è vna perdita che vale assai più della vita. Che sentenza è questa?

Eleut. Chi non hà del suo, ne pigli doue ne troua.

Cl. Oh figliolo quest'è vna sentenza da tiranno; Nò no Signor Eleuterio non fate che questi pensieri s'annidino in voi. So che scherzate.

Eleut Scherzo? s'io scherzo, de miei scherzi ve n'accorgerete voi. Che portate nel fazzolletto?

Cl. Sono mille scudi. Se io non cognoscessi V.S Giurerei che fusse vno di quelli Crassatori che stanno alla strada; che così bene l'imitate!

Eleut. Fate pur conto ch'io sia vno, peggio assai di questi che voi dite. Porto quest'armi, non a caso; Mà à studio per seruirmi di esse, cõtro chi repugnasse alle mie voglie. Datemi quelli mille scudi.

Cl. Eh che burlate? Sono denari di trafico, che vanno in fiera.

Eleut. Ch'ho dà fare di trafico, e di fiera? Sono denari? Voglio ch'entrino nella mia borsa Datemeli.

Cl. Oh perdonatemi, che non voglio far questo?

Eleut. Lo farai à mal tuo grato. Qua dico li denari?

Cl. L'Amicitia nostra Signor Eleuterio

per-

perche ci ſtà?

Eleut. Non ho altra amicitia, che quella dell'Argento,e dell'Oro nõ mi replicate ſe hauete cara la vita.Chi è ladro nõ hà tant'amici. Voglio denari. Poſateli in terra altrimente v'ammazzo.

Cl. Non mi diſpiace del denaro. Mi duole eſſere aſſaſinato da voi caro Amico. Ecco li poſo.

Eleut. Perche non habbi occaſione di dire alla Corte, che ti hò aſſaſinato. Voglio priuarti di vita cõ queſto Terzarolo.toff

Cl. Queſto di più al tuo Amico eh? Soccorrimi mio Dio. Miſericordia ti chiedo o Signore del Cielo. Perdonatimi, ch'io perdono.

Eleut. Ho buſcato mille ſcudi, baſtaranno per qualche giorno,& accioche la corte non venga mai in cognitione dell'aſſaſſino commeſſo;ſtraſcinero queſto cadauero in caſa mia, e ſotterrandolo nel Giardino, farò vna delle ſette opere della miſericordia, che è il ſeppellire li morti, (lo ſtraſcina dentro.

SCENA SESTA.

Agostino, Ang. Bon. Ang. Cattiuo.

Agost. OH ſanta Confeſſione. Tù ſei quel vero elettuario, che corrobori l'imperfettioni del Cuore. Sei quel eleſiruite che mantieni l'Anima in corrotta da Vitij. Hora cognoſco che la Con-

ſcen-

ſcienza macchiata altro non è, che vn tagliente raſoio, che ſempre fà à pezzi le più care parti dell'interno. Oh che peſo inſofribile era quello de peccati, che portauo adoſſo. Sono hora allegerito, e parmi d'infermo ch'ero, d'hauer ricuperata la priſtina ſalute. Il medico che m'hà dato la medicina è ſtato la Beatiſſima Vergine del bon Conſiglio Prottetrice di queſta nobiliſſima Terra, e mia particolare Auuocata. Negl'ecceſſi delle mie laſciue nõ mancai già mai ogni giorno di riuerirla con deuote Preci. Ed ecco che nel maggior biſogno m'ha guidato, ſoccorſo, e rimeſſo nella ſtrada che guida al Cielo. Potiamo, ò mio Popolo tenerci felici, e cõtenti di poſſedere ſi pretioſo teſoro, che con tanta pia prodigalità ci hà diſpenſato, e ci diſpenſa di continuo le gratie ad ogni momento. Ci vorrebbe vna lingua d'acciaio, ne baſterebbe à celebrare gl'encomij di queſta noſtra gran Signora, e Prottetrice; la mia perche inetta, & indegna di circonſcriuere le ſue gratie, e miracoli, è bene che taccia. Meglio è che mi ritiri à fare de miei peccati la douuta Penitenza.

SCENA SETTIMA.

Aſtarot, Balac, Ang. Catt. Demonij.

Aſt. GIà ve lo diſſi o miei Compagni. Vna cattiua pratica fà più, che

re ch'egli sia in gratia, e che commiseri la dannatione di Eleuterio; s'indurrà à consigliarlo al bene, e facilmente s'abboccherà con lui, e farà come il frutto guasto che auuicinato al buono lo guasta ancor quello.

Bal. Oh consiglio sublime, oh spiritosa risolutione!

Ang. catt. Il tardare à metterla in esecutione sarebbe errore.

Ast. Non più s'induggi. All'armi nostre; all'armi.

SCENA OTTAVA.

Eleuterio, Ang. Bon. Ang. Catt.

Eleut. QVesta si che è la vera vita lieta, e felice. Mille scudi in vn pũto senz'altra fattica, che di sparare vna terzarolata, e seppellire vn morto? Se così facessi ogni giorno chi sarebbe di me già mai più ricco? Voglio andare da Lilla mia; e dargli quãti denari che vuole, pur che mi lusinghi, & accarezzi, ben che fintamente, e poi trouare li Giocatori che poco fa mi guadagnorono li denari, e vedere di ricuperare quello ch'hò perso, perche alla fine chi hauerà denari assai, e cõtinuerà à giocare superarà la disdetta, e vincerà. Sù presto à trouar Lilla, che questo è la gioia mia.

SCENA NONA.

Angelo Bono di Eleuterio Solo.

AL fine s'è reſo inoffribile appreſſo S. D. M. Eleuterio il fetore de ſuoi horrēdi peccati non puole eſſere più ſentito dalle Diuine narici. Hà riſoluto che muora con pena di dannatione eterna, e che ſia conſegnata, e l'Anima e'l corpo à Lucifero. Io eletto ſono à fare queſt' Ambaſciata. O là del Tartareo ſpeco Prēcipe ſuperbo; Non più Lucibello ma Lucifero. In virtù del nome di Dio eſci dai ſolferoſi chioſtri, & inteſo il comandamento del Creatore, alle mie voci vbbidiſci.

SCENA DECIMA.

Angelo, Lucifero, e Demonij.

Lucif. OH voce, che mi trafigge il cuore. Oh accenti, che mi tormentano. Obbediſco perche nō poſſo far di meno. Eccomi. Che vuole quel ſupremo che mi tiene dannato a queſt'acerbiſſime pene?

An. Ti dà l'Eterno autorità di pigliar a tua voglia Eleuterio, Lilla, Fabritio, e Lelio giocatori ſuoi compagni, accio a tua voglia poſſi teco condurre a penare eternamente nel Baratro Infegnale. M'hai già inteſo. Obbediſci, e ti laſcio.

Lucif. Manco male. Trionferò pure di que

ſte

ste misere, & infelici anime. Sù andiamo sudditi miei, mentre trà gl'incendij dell'Vltrici fiamme trionfaremo con le disgratie, e dannationi altrui.

SCENA VNDECIMA.

Lelio, e Fabritio Giocatori.

Lel. HO sẽtito che Eleuterio ha denari.

Fab. Ci pagarà quel che gl'habbiam' vinto sù la parola, e glie ne guadagnaremo anco degl'altri.

Lel. Il tuo pensier molto mi piace.

Fab. Tù sai che con quest'auuantaggi noi campiamo.

Lel. Tãti n'hauesse, quãti cõ noi ne perderà.

Fab. E chi mai ha guadagnato con noi?

Lel. Se mai non hauemo studiato in altro, che in gabbare il compagno?

Fab. E come potressimo menar la vita lieta tra solazzi, e conuiti, se non rubbassimo sotto coperta del gioco il denaro a questo, e quello?

Lel. Veramente chi ci capita per le mani bisogna che in suo mal grado ci lasci tutto il pelo.

Fab. Taci. Ecco Eleuterio con Lilla.

SCENA DVODECIMA.

Li sudetti, Lilla, e Eleuterio.

Lil. PErdonatemi Eleuterio, che il sdegno mi fece risoluta, e nõ l'interes-

se.

se. Il non venire voi a tẽpo cagiono ch' io partissi di casa vostra;del resto assicurateui, che sete il cuor mio.

Eleut. O dolce mia Lilla quanto mi consoli. Questi sono cento Scudi in Oro: pigliati vna Collana a tuo gusto.

Lil. Per compiacerui li piglio. Voi volete che mi compri con questi denari vna catena d'oro eh?

Eleut. Si mia cara.

Lil. L'intendo sì. Volete cõ questa Catena incatenarmi nõ men'il collo, che il core.

Fab. Vi reuerisco mio carissimo amico.

Eleut. Oh miei cari cõpagni, altro non desidero, che di vederui. Questi sono li cento Scudi, che vi deuo, e vi rendo gratie del credito prestatomi.

Fab. Che occorre tanta pontualità? Si crede forse che non ci fidiamo di lei? E Patrone di questi, e di qãnti n'habbiamo.

Eleut. Resto obbligatissimo al vostro affetto. Digratia fauoritemi restare à desinare meco, e con la Signora Lilla, e poi giocaremo vn poco.

Lel. Questo è troppo fauore; per non disgustarla essendo tanto nostro Patrone; Accettiamo l'inuito.

Lil. Bisogna fauorire il Signor Eleuterio; perche è Gentil'huomo compito, e merita ogn'honore.

Lel. Certo che sì.

Fab. La sua generosa liberalità lo rende magnanimo al Mondo.

Lil. La sua vaghezza, e bellezza innamora

ra

ra ogni cuore.

Eleut. O feliciſſimo Eleuterio, chi più contento di me? Hor ſi che non penſo più all'Anima ne al cielo. Ecco ogni mio bene, ecco il mio teſoro.

SCENA XIII.

Li ſudetti, Lucifero con truppa de Demonij.

Lucif. L'Anime voſtre ſono noſtre; Il voſtro cielo è l'inferno; il voſtro ben ſiamo noi.

Eleut. Hai inteſo tù Lilla?

Lil. Hauete inteſo voi Eleuterio?

Fab. Che intendeſti o Lelio?

Lel. Che ſentiſti Fabritio?

Vna voce dal Cielo.

Chi mal viue; Malamente muore.

Eleut. Sentenza contro di noi.

Lil. Decreto che ci condanna.

Lel Vna voce ci annuntia la morte.

Fab. Poch'accenti, ci promettono molti tormenti. (Demonij che appariſcono.)

Eleut. Oh che viſioni horribili!

Lil Oh che moſtri portentoſi!

Fab. Oh che viſaggi Diabolichi!

Lel. Oh che furie infernali!

Eleut. L'aria s'è annuuolata?

Lil. La terra tutta trema.

Lel. Sudono li freddi Marmi.

Fab. S'arde, e non ſi vede fuoco?

Eleut Mi s'aggricciano li capelli.

Lil. Tremo come foſſi paralitica.

Lel.

Lel. Mi par gelare trà le fiamme;
Fab. Mi pare ardere tra i geli.
Eleut. Vedo la porta del cielo serrata;
Lil. Miro spalancato l'inferno.
Lel. Odo sibilar serpenti, e ceraste.
Fab. Vengono alla volta nostra li demonij.
Demonij che li portano all'inferno.
Lucif. Sù all'inferno o infelici a penare cõ noi trà le fiamme eternamente vnite. Pagate il fio de vostri errori. Alli tormenti, alle fiamme, al piangere, al penare precipitate.
Eleut. Ah.)
Lill. Ahime.)
Lel. Ohime.) Tutti vniti hà hù hù hù.
F. Misero me.)
Li Demonij con gride lamenti, e fischi precipitano nell' Inferno.
Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Satanasso, An. cat. di Eleuterio, & altri Demonij.

Sat. IL colpo nõ poteua essere meglio-re. E riuscito a tutta perfettione. La Preda è stata grande; L'acquisto merita Glorie, e trionfi. Venghi alla nostra presenza il Tẽtatore di Eleuterio: Non vogliamo lasciar trascorrere senza guiderdone l'opre Infernali, che cõ tan

ta

sta lode hai fin'hora esercitate. Se gli dij vna maestosa Ghirlanda, e per scettro vn bidente, e sia honorato, temuto, e stimato come Capo Truppa de spiriti tentatori, e da ogn'altro Demonio che nelle tentationi s'esercita; che con Diabolica Patente lo dichiariamo.

Ang. catt di Eleu. Tartareo Signore de Profondi, e Caliginosi Abissi, e di essi gran Monarca. Gratie ne rendo di cotanto honore ch'a me vostro Suddito hauete fatto.

Sat. Con questa conditione però v'habbiamo honorato sopr' ogni merito, acciò maggiormente v'animiate alla Vittoria d'Agostino. Altrimenti intendiamo che tutti gl' honori si conuertino in dispreggi.

Ang. catt. Adoprerò le mie forze quanto mai sarà possibile, acciò resti seruita la vostra Tartarea Maestà, se poi nô l'abbatterò ne vincerò. questo sarà diffetto di quel Ambrosio, che tanto protege Agostino.

Sat Il tuo astuto sapere, la sottigliezza della tua scienza è d'vopo che hora la mostri, Vinci Agostino, e poi disponi di noi stesso. Se Agostino non vincerai, la tua opra cosi insigne ch'hai fatta, ti renderà vile, & abietto. E stato Amico suiscerato di Eleuterio, e compagno nelle delitie del Mondo, Fa che sia seco vnito all'Inferno nelle pene, e ne i tormenti.

Ang. catt. Acquietateui Signore, che por-

rò ogni mio ſtudio, acciò l'Infernal voſtra Real Perſona reſti contenta. Vado ad adoprarmi.

Sat. Andate, mentre attendemo nelle remote ſtanze di ſentire quanto prima liete nouelle.

SCENA SECONDA.

Ambroſio Solo.

E Stato ſogno o pure viſione queſta? ſogno non credo? Se bene i ſenſi erano ſopiti dal ſonno, nulla di meno mi è parſo vedere Agoſtino quaſi precipitare per la violenza che gli faceua vna Truppa de Demonij con il piede verſo il precipitio. Forſi è così. Qualche gran tentatione lo tormenta, e procura di tormeſo. Qui ſi tratta di ſalute d'Anime, e di condur al Paradiſo chi è ſtato redento con il Sangue del mio Signore. Dunque l'alta Intelligenza forſe m'hà voluto auuiſare del biſogno che tiene il Pouero Giouene di me ſuo amoroſo Paſtore: Li rei Demonij deuono aſſalirlo aſpramente. Oh pouero Agoſtino! vedo li lacci che t'hāno teſſi; Preueggo li precipitij: Vengo à trouarti, e ſoccorrerti.

SCENA TERZA.

Ang. Ca. di Eleuterio, Aſtarot, e Balac Demonij.

Ang. catt. LE mie ſperanze ſono ſuanite.

Bal. Le tue forze ſono deboli.

Ast. Non hai ſpirito.

Ang. catt. Il Guerriere è troppo inuitto.

Ast. Tù ſei troppo codardo.

Bal. Indegnamente foſti eletto capo.

Ang. catt. Che poteuo far di più?

Bal. Non poteui far di peggio.

Ast. Le cariche ſi deuono dare a i meriteuoli.

Ang. catt. Vi par poco quello c'hò oprato con Eleuterio?

Ast. Vn fior non fa Primauera.

Bal. Non è ſtato per tuo ſapere, & aſtutia.

Ang. catt. L'inuidia vi fa parlare.

Ast. Parliamo per quello che ci aſpetta.

Bal. Queſt' inuidia preſto finirà.

Ang. catt. Come c'entri in queſto?

Bal. V'entro perche haureſſimo fatto qualche acquiſto, e per cauſa tua ogni coſa è andata in fumo.

Ast. L'haueuamo quaſi ottenuto, e tù gl' hai fatto prendere vigore, e forza.

Ang. catt. Oh che eſperimentati ſoldati!

Ast. Aſſai più di te che ſei ſtato fatto indegnamente capo.

Bal. Lo ſaprà Satanaſſo.

Ang. catt. Non ſempre ſi puol hauere la Vittoria.

Bal. Di qual Vittoria parli? di Eleuterio, ch'era quaſi per natura vituperoſo?

Ang. catt. Voglio partire per non più ſentirui.

Ast. Verrai a rendere conto con noi a Satanaſſo.

Ang. catt. Non ſarà mai!

Bal. Verrai a tuo dispetto.

Ast. A viua forza ti condurremo.

Ang. catt. Così si strapazza vn Capitano, a viua forza menarmi eh?

Ast. Chi non viene per amore, conuiene che venghi per forza.

Bal Non ci fuggirai dalle mani nò! Vieni a i castighi a i tormenti. Vieni, vieni.

Ang. catt. Ah, vh, ah, vh, non posso fuggirla, mi conuien venire.

Bal.)
Ast.) Ah, vh, ah, vh, Alle pene a i tor-
An.ca.) menti. Ah, vh, ah, vh.

SCENA QVARTA.

Agostino, Ang. Bon. Ang. *Catt.*

Agost. SOno sforzato vscire di casa per non esser più tormentato nella volontà dalle diaboliche instigationi. Poiche hora il Demonio mi proponeua vn desio d'esser Santo; hora mi rappresentaua il frutto del saluar Anime, e ridurre Eleuterio alla vita spirituale; hora mi rappresentaua il diletto del giocare, hora mi proponeua motiui sensuali: hora m'abbatteua con pensieri ambitiosi, hora con sete di ricchezze; tutti fierissimi assalti per abbattere la Rocca d'vn cuore drizzato verso il cielo. Guai a me se con l'aiuto del Signore non mi ricordauo de i buoni documenti d'Ambrosio! E se quelli non teneuo fissi nel

Cuore! Quall oſcenità non ero per com mettere? Voglio fare ogni poſſibile per trouare Ambroſio, perche vn ſolo ſuo conſiglio ſarà baſteuole a quietarmi di animo.

SCENA QVINTA.

Li Sudetti, L'Anima di Eleuterio con truppa de Demonij.

Anim. A Goſtino, Agoſtino.

Agoſt. Ohime che voce rauca, e pauentoſa è quella che mi chiama? Pare che tutto l'Inferno m'inſidij?

Anim. Agoſtino. Agoſtino.

Ago. Chi mi chiama? chi mi vuole? Dimmi chi ſei che così ſpauentoſamente mi chiami?

Ani. Non mi conoſci? Pur vna volta eri mio Amico.

Agoſt. Veggo vna Fantaſma tant' horrida, che non sò diſcernerla. Anzi m'atteriſce, e ſpauenta.

Ani. Sono l'Anima di Eleutrio condannata all'eterne fiamme. Violentata a venire alla tua preſenza da quell' Eterno Giudice che mi ha cõdannata per participarti le mie Pene.

Agoſt. Ohime che ſento! Sei l'Anima di Eleuterio morto impenitente per ſempre penare?

Ani. Quell' Infelice, quella meſchina, quella Preſcita, quella maledetta ſon'io. Men

tre fui al Mondo tra le crapule, nel Gioco, e in mezzo a osceni lussi passai il corso di mia Vita; poscia hauendo nelle dissolutezze carnali consumato ogni sostanza, mi diedi alla strada; assassinai, rubbai, e poi tolsi la vita ad vn Mercante. Il Guiderdone al fine de miei misfatti fù l'essere agl'eterni tormenti condennata.

Agost. Oh misera! ti compatisco. Dimmi qual pene per tua disgratia ti sono state assegnate?

Ani. Subito che vscita fui dal Carcere del maledetto, e lasciuo corpo venni strascinata da più horridi Demonij dell'Inferno nel più cupo baratro di esso; e nel entrare osseruai, che in quel luoco horrendo di dannatione staua scritto nel Limite dell'Infernal Porta. Vscite di speranza o Voi ch'entrate. Dal timore gelai in tal guisa, che restai priuo di moto, e di senso. Vna caterua d'arrabiati Demonij mostruosi, schiffosi, e stridolenti mi trabalzorno tra cauernosissime grotte di fiamme piene, oue non potendo lessire l'inestinguibili tormento diedi la briglia a' gridi a singulti, a biastemme per maggiormente incrudelire i miei dolori. Sembrauo tutta fiamma, e tra le fiamme Salamandra di p rata mi crucciano. Mà quel fuoco non e fuoco elementare; che quello che nel Mondo arde è refrigerio al paragone del fuoco Infernale. Vn fiero Cocodrillo m'ingiot

tij

tì;poscia mi vomitò. Come bestemiato re mi fororno con stilli di ferro infocati a migliaia di volte la lingua. Come traditore di proprij Amici mi venius con graffi di ferro strappato il cuore dal petto,e quello da crudeli Auoltoi lacerato. Mi fù posto per più tormento Lilla accanto, il cui crine d'oro da me vn tempo stò per dire adorato, s'era conuertito in chioma serpentina piena di Vipere,e Ceraste,che la trafigeuano cõ morsi tanto sensibilmente che nõ è possibile l'imaginarsi di più. Chi mi sparaua per il mezzo,e trahendomi fuori l'interiora in sua vece le riempiuano di vermi; Non ho forza bastteuole per dirti o Agostino le crudeltà, e le pene sofferte sopra infocate Ruote; sommerlo dentro à Laghi di fuoco, e poscia gettato nei giacci crudelissimi. Sono pene dico cosi attroci che farebbero distrugere il cuore à chi solamente l'ode, nõ che le proua. Per l'ingordigia del denaio, con liquefatti Ori, Argenti & altri metalli mi alimentauano, e gettauano giù per la gola Queste pene,e tormenti da me sentite, sono vn nulla al rispetto d'infiniti ch'iui si patono. In somma non so dirti di più mètre dico, che gl'eccessiui miei tormenti non hanno meta veruna, ma sẽpre destinati per l'eternità Sono principij senza sperare mai fine, ne termine di esso, che questo poi è quel dolor acuto che ogn'altro duolo auanza. Impa-

ra Agostino dalle mie pene, e non apprezzare le delitie del Mondo, che sono false, e bugiarde, e che promettono per vn breue gioire eterna pena.

Agost. Gratie ti rendo di quest'auuiso datomi o amico caro hauendomi fatto sapere quanto si patisce nell'Inferno.

Anim. Non crder Agostino, ch'io t'habbia palesato questo per il bene che ti voglio nò. Mà sappi, che sono stato sforzato da quel Dio che mi fà tormentare a palesarti il tutto.

Agost. Dunque non m'ami?

Anim. Hor senti s'io t'amo. Vorrei che venissi ancor tù in queste pene da me raccõtate, e che assai più di me le prouassi. Quagiù, quagiù inuito tutti quelli, che stano immersi ne peccati senza volersi rauuedere. Dico a voi o Peccatori, e Peccatrici, che pensate sempre stare ostinati nel peccare, e non venire all'Inferno. V'aspetto a casa del diauolo.

Anim. E li demonij vniti gridano. Aa ha vh vh.

SCENA SESTA.

Agostino, Ang. Bono, Ang. Catt.

Ang. catt. COme sei sciocco. Credi tù, che quella sia l'anima di Eleuterio? L'è stata vn'ombra per atterrirti, e priuarti delli spassi, e piaceri, che ti promette questo delitioso Mondo a

desso che sei Giouane.

Ang.bon. E stata visione vera, e reale.

Ago. Che noue tentationi son queste, dimostadomi non esser stata quella l'anima di Eleuterio?

Ang.catt. Non è stata l'anima di Eleuterio no! no! torna però torna à godere, e nõ fermare più il pẽsiero in queste legerezze

Ang.bon. Dico che è stata l'anima di Eleuterio; questa e vna persuasiua del Demonio, però non vi dare orecchio.

Agost. Ch' io torni a godere, e che più non fermi il pensiero in simili legerezze? Questa tentatione non sarà mai per vincermi, ne per abbattermi. Perdasi pur tra Vigilie, e discipline, digiuni, e patimenti questa vita, purche resti salua, & illesa l'anima; che per vn breue gioire, che nel Mondo si fà si perdi vn Paradiso eterno, con patire vn'eternità di tormẽti. Nò no, Agostino così non l'intende. Lussi ite lungi da me. Corrotte dolcezze allontanateui non vi voglio, non vi bramo; Le mie delitie saranno l'Orationi, le Meditationi, le discipline, i digiuni; & il mio affetto sarà tutto posto in Dio. Pensieri otiosi fuggite. Angelo mio Custode stà meco. Sono figliolo di Dio redento con il pretiossimo sangue del mio Christo. Per questo si perdi pur la vita, già che sono sicuro che in ricõpẽsa otterrò la Gloria. Vn peccato solo mortale e atto di condanar l'anima all'eterne pene: Quest'Eternità di patire mi fà

tre-

tremare, & atterrire. Considero che se per disgratia mi trouassi serrato in vn superbissimo Palazzo, con tutte quelle cõmodità che desiderar si possono, mà che di quiui nõ potessi vscirne gia mai; solo in pensare a questo non mi si cõuertirebbero tutte le delitie in doglie, e pene? Hora considero che nell'Inferno nõ solo non vi è speranza vscirne mai mai, e poi mai, mà in vece di commodità, e delitie patire eterni tormenti. Trouisi dunque Ambrosio, e si stabilischi vna vita ritirata, honesta, e deuota, & à dispetto del diauolo trionfi l'anima mia nel Campidoglio del Paradiso per eterni secoli.

SCENA VLTIMA.

Agostino, Ambrosio, Ang. bon. Ang. catt.

Ambr. Ecco Agostino mio.

Agost. Ecco l'Alba del mio giorno, la mia scorta, il mio Duce.

Amb. Agostino che buone nuoue vi sono, che tutto lieto vi veggo nel sembiante? io per vna visione hauuta mi credeuo ritrouarui tutto mesto.

Agost. Deh mio caro Padre: Eccomi à tuoi piedi genuflesso con ferma resolutione di non esser più Peccatore, mà di viuere con quella religiosità, che ad vn buon Christiano si conuiene.

Amb. Mi cõsolo di questa santa risolutione.

Agost. Sappiate ò Padre, che doppo hauer hauuto fierissime tentationi vscij da casa per trouarui; m'attrauersò l'anima di Eleuterio circondata da Spiriti, e fiamme; m'auuisò delle pene, e torméti che nell'Inferno soffriua. Ond'io hò stabilito maggiormente di viuere religiosamente, e di lasciare la strada del mondo.

Amb. Oh figliolo! queste sono gratie che abondano dalle Diuine mani. Sia lodato, e ringratiato Iddio.

Agost. Le mie facoltà si dispensino à Poueri, e luochi Pij. Per mia stanza elego vn Eremo, per mio vitto erbe, & acqua, e passo dalla secolaresca alla Religiosa vita per hereditare doppo la vita la Gloria.

Amb. Risolutioni ben degne, e da buon Christiano.

Ang.bon. Agostino. Io sono l'Angelo tuo Custode che sempre t'hò inuisibilmente difeso, e suggerito le buone inspirationi, & hauendomi obbedito cō hauerle messo in esecutione, Hai ottenuto gratia da Dio di vedere, e sentire, quanto hai sentito, e veduto.

Ago. Oh Angelo mio Custode, che gratie, e fauori son questi? Eccomi à tuoi Santissimi piedi prostrato rendendoti gratie infinite di tanti benefitij riceuuti: e per ricompensa dirò ogni giorno vna corona in tuo honore, e gloria.

Aug. bon. Farai molto bene, ricordandoti di chi in tuo pro s'è adoprato.

Amb.

Ang. Quante moltiplicate gratie riceui o Agostino dal misericordioso Iddio. maggior obligo gli deui, essendo maggiori i suoi fauori.

Agost. Nõ per merito mio già, mà ciò riceuo per sua misericordia, e Bontà; & io per sodisfare in qualche parte metterò in essecutione quãto ho promesso di fare

Ang. bo. Dì pure Agostino la Corona offertami cõ maggior diuotione che potrai, ch'io t'assisterà in modo particolare, acciò maggiormẽte venghi adorato il nostro Creatore. Voglio di più farti vedere o Agostino il tuo Tentatore. Doue sei Bestia infernale, sù palesati ad Agostino.

Ang. catt. Ha a a a a : hu hu.

Agost. O Angelo mio Custode agiutami, che mi spauenta, & atterrisce solo in vederlo.

Ang. bon. Non temere perche questa Bestia nõ puo nocere; che à chi vuol esser offeso. Attendi à far quanto t'hà consigliato Ambrosio, e perseuerà sino al fine nel ben oprare che di sicuro sarai saluo. Voi Vditori cortesi poneteui in core quanto hauete veduto e sentito cauandone frutto, acciò che siate degni di venir a goder l'eterna Gloria. La qual il Signor Iddio vi conceda.

Fine dell' Opra.